

Scioperi e cortei per le strade Cavilli «tecnici» nei palazzi – Francesco Piccioni

Chi lavora capisce le leggi meglio di chi deve raccontarle, a volte. E quando si parla di diritti fondamentali - non solo l'art. 18, ma tutta la disciplina della «riforma Fornero» - vien normale scendere subito in sciopero e in piazza. Le 16 ore decise dalla Cgil, ancor prima di essere «articolate» hanno dato il via libera a una serie di mobilitazioni che probabilmente covavano da giorni. Con una novità: i metalmeccanici restano l'anima e la struttura portante delle proteste locali, ma altre categorie stanno partecipando ora attivamente. Di più: in molti casi si sono aggregati anche iscritti ad altre sigle sindacali, anche se né Cisl né Uil hanno dato indicazioni in proposito. Ma questo conferma l'impressione iniziale: non serve un ordine di scuderia per capire che la «riforma» ha un bersaglio preciso: il lavoro dipendente in tutte le sue forme e con qualsiasi contratto. Era accaduto esattamente dieci anni fa, quando tre milioni di persone arrivarono al Circo Massimo, a Roma, su indicazione dell'allora segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati. Era impossibile che un «disegno legislativo» molto peggiore non ricevesse oggi alcuna risposta. Protagonisti più visibili della giornata sono stati quelli di Fincantieri. A Palermo hanno fatto sciopero - unitario - di 4 ore a inizio turno, con presidio esterno. A Castellammare due ore, anche qui unitarie. A Monfalcone un'ora, per fare l'assemblea informativa, ma insieme a quelli dell'Ansaldo. Ma ovunque hanno trascinato altre fabbriche e settori, da Nord a Sud, accomunando sia quelle che stanno in crisi che quante viaggiano benissimo sui mercati. Segno, anche questo, di preoccupazione «mirata», politica, contro il governo, non generica «paura». In Sicilia un mare di iniziative tra Messina e Catania, mentre domani toccherà a Siracusa. A Chiavari (Genova), gli operai della Lames hanno scioperato per quattro ore. Quelli dell'Asso Werke di Fornacette, a Pisa, hanno improvvisato un corteo che ha bloccato la statale nell'ora di punta. A Torino, stesse scene per la Graziano, i cui dipendenti sono sciamati per Corso Francia. A Livorno alcune centinaia di lavoratori si sono dati appuntamento alla rotonda davanti al cantiere Benetti, bloccando a tratti la circolazione. Si potrebbe andare avanti così per pagine. Ma il fronte sindacale ha anche un versante «di palazzo». E vede molto attiva la Cisl. Che ora sembra avere l'incarico - dopo la scesa in campo, l'altroieri, persino del Vaticano («i lavoratori non sono merce») - di trovare la gabola «tecnica» che permetta al governo di mantenere l'essenza delle modifiche all'art. 18 e al Pd di poter far passare in Parlamento qualche modifica da sbandierare come «vittoria». Impresa difficile, ma non impossibile per vecchi volponi democristiani. Il tema spinoso riguarda i licenziamenti per «motivi economici». Se all'azienda è concesso di mentire senza pagar dazio - il testo del governo esclude in ogni caso la «reintegra», obbligando a versare soltanto un indennizzo - è chiaro che chiunque utilizzerà soltanto questa motivazione per cacciare qualcuno. Monti è stato dunque costretto a «garantire» che il governo «vigilerà contro gli abusi». Il problema è come farlo, perché una cosa è il dire, tutt'altro è la fantasia italiana per i giri di parole che nascondono una realtà opposta. A dare prime indicazioni sulla possibile soluzione è stato ancora una volta Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, per una volta nei panni di «pontiere» verso la Cgil. «Bisogna capire - ha affermato - se il licenziamento è economico oppure è una millanteria dell'azienda. Allora, l'unica tecnica da usare è prevenire a monte, attraverso qualcuno che lo certifichi. Lo può certificare l'Ufficio del lavoro, aiutando il giudice a dare la sentenza». Parole, naturalmente. Basta pensare al povero funzionario dell'ufficio del lavoro - sottopagato e magari anche minacciato di licenziamento a sua volta - passare i cancelli di una grande impresa e chiedere «è per motivi economici?». Secondo voi, quante possibilità ha di uscire di lì senza essere stato convinto? Altra cosa, ovviamente, è il giudice. E questo vogliono escludere...

Il «modello tedesco» è l'articolo 18 – Guido Ambrosino

BERLINO - Modello «tedesco», modello «americano»? Grande è la confusione sul regime dei licenziamenti. L'impressione è che la ministra Fornero - che secondo qualche giornale vorrebbe fare una riforma «alla tedesca», persegua piuttosto un modello fai da te, all'amatriciana (con tutto il rispetto per questa ottima ricetta, che richiede gran cura nel combinare pomodoro, cipolla, guanciale e pecorino). Nessuna delle idee di Fornero su come regolarsi qualora risultino ingiustificati i motivi addotti dal datore di lavoro - lasciare al giudice l'opzione tra indennizzo e reintegrazione se si discute di presunte inadeguatezze «soggettive» del lavoratore, oppure prevedere solo l'indennizzo se le motivazioni vertono su problemi «oggettivi» dell'azienda, di natura economica o organizzativa - vengono praticate in Germania. Farebbero anzi sobbalzare dall'indignazione ogni giudice del lavoro tedesco. Più legittimamente si riferisce a un «modello tedesco» chi propone la possibilità di patteggiare un indennizzo, come alternativa a uno scontro dall'esito incerto davanti al giudice. In Germania questa possibilità è stata rafforzata nel 2004 dal governo del socialdemocratico Gerhard Schröder, che nel suo cancellierato dal 1998 al 2005 ha flessibilizzato il mercato del lavoro e ridotto le tutele del welfare. Chi, nel partito democratico e dintorni, caldeggia i patteggiamenti, farebbe perciò meglio a parlare di «modello Schröder». Tenendo presente che fu proprio questo modello a causare la sconfitta elettorale del politico socialdemocratico e a consentire la vittoria della democristiana Angela Merkel. Se Bersani vuol fare la stessa fine, si accomodi. Il richiamo a modelli stranieri serve solo a gettare fumo negli occhi del pubblico, vantando l'una o l'altra rispettabile ascendenza. Un gioco fuorviante, se non si precisano le norme a cui ci si riferisce. Il diritto del lavoro tedesco infatti non è rimasto immutato nel tempo. Dagli anni '90 è stato più volte manipolato in senso neoliberalista, anche se in Germania ci è stato almeno risparmiato di sentir parlare con lingua biforcuta di «manutenzione» quando si smantellava. Quel che resta in piedi oggi è molto più vicino al regime previsto in Italia dall'articolo 18 dello statuto dei lavoratori di quanto vogliano farci credere Fornero e consorti. Il patteggiamento in Germania è solo un'opzione. Se il lavoratore è convinto di poter dimostrare in tribunale le sue buone ragioni, può sempre impugnare il licenziamento per motivi «soggettivi» o «oggettivi», puntando alla reintegrazione. Se il licenziamento risulta ingiustificato, viene automaticamente dichiarato nullo, e quindi si riconferma nel suo immutato vigore il contratto di lavoro preesistente. Con tanto di penali per il datore di lavoro, e pagamento del salario dovuto per il periodo che va dal licenziamento alla sentenza. Questa tutela spetta dopo sei mesi dall'inizio del rapporto di lavoro, perché questa è la durata massima per il

periodo di prova, non tre anni come vorrebbe Fornero. L'obbligo di reintegrazione scatta per le aziende a partire da 10 dipendenti, non oltre i 15, come adesso in Italia. Il licenziamento va comunicato e motivato dal datore di lavoro alla rappresentanza sindacale aziendale, il Betriebsrat. E se il consiglio aziendale non lo ritiene giustificato, formula un'obiezione scritta, che ha un peso rilevante nel caso si ricorra al giudice. Inoltre, se l'azienda ritiene di dover rinunciare a un lavoratore per motivi di ordine economico o organizzativo, non può licenziare a caso Tizio o Caio, ma solo chi tra i dipendenti ha la minore anzianità di servizio e meno familiari da mantenere. In Germania, nonostante Schröder, non abbiamo nel 2012 una legge per la libertà di licenziamento, ma una «legge per la tutela dai licenziamenti» (Kündigungsschutzgesetz). La versione originaria del 1951 prevedeva il reintegro del lavoratore, qualora la motivazione adottata dal datore di lavoro non regga all'esame del giudice, in aziende con più di cinque dipendenti. La prima manipolazione filopadronale risale al governo del democristiano Helmut Kohl, che nel 1996 spostò la soglia a dieci dipendenti. Nel 1999 Schröder, quando Oskar Lafontaine era ancora ministro delle finanze e presidente della Spd, revocò questa controriforma, e tornò a cinque dipendenti. Nel 2004 il cancelliere Schröder ci ripensò, ripristinando la soglia di dieci dipendenti, come a suo tempo disposto da Kohl. Sempre nel 2004 Schröder introdusse il diritto a un indennizzo (mezza mensilità per ogni anno di durata del rapporto lavorativo) per il lavoratore licenziato per motivi organizzativi o economici, se rinuncia a contestare in tribunale il licenziamento. Si tratta di un incentivo a rinunciare al processo. Ma il diritto di intenderlo, con l'obiettivo della riassunzione, resta intatto.

Il lavoro con licenza del Colle – Micaela Bonghi

La seduta del consiglio dei ministri si apre intorno alle 11.30, e solo alle cinque del pomeriggio la riforma del mercato del lavoro, contenuta in un disegno di legge, ottiene l'approvazione, con la formula «salvo intese». Non significa che sono messe in conto possibili modifiche, ma solo una riscrittura «tecnica» del testo. Un ddl misto, con alcuni articoli che rimandano a una delega al governo. Il primo sì di palazzo Chigi consente al presidente del consiglio di partire per il suo viaggio in Asia con la bozza in tasca. Ma l'impianto resta quello attuale, e per quanto riguarda i licenziamenti, in quelli per motivi economici il reintegro resta escluso. Con tanti applausi alla ministra Elsa Fornero, che si dilunga in un'autocelebrazione davanti ai colleghi del governo, in cui racconta tutto il suo impegno, la sua fatica, la sua sofferenza... Voce dissonante, quella del ministro dello sviluppo Corrado Passera, che - che probabilmente con uno sguardo non disinteressato all'evoluzione del quadro politico - azzarda una proposta irricevibile per Mario Monti: stralciare e rinviare a un secondo momento la parte del ddl sull'articolo 18. Indietro non si torna, impossibile - risponde il premier - deludere «le aspettative dell'Europa». Stesso discorso vale per altri ministri (si dice Renato Balduzzi e Fabrizio Barca) che chiedono correzioni sui licenziamenti. Le posizioni dei sindacati e dei partiti vengono ignorate: da più parti si racconta che nella riunione non sono oggetto di particolari riflessioni. Fa invece discutere a lungo i ministri la norma, che poi viene introdotta nel testo, che introduce il rito procedurale abbreviato per le controversie in materia di licenziamenti. E momenti di tensione si hanno anche verso la fine, quando si discute la delega fiscale: solo tre paginette di «appunti» che suscitano la protesta del ministro Giarda, ma Monti ha fretta di partire e si rinvia. Altri ministri spingono invece ancora per il decreto. Il premier, consultati il Quirinale e i presidenti delle camere, spiega che non è il caso - anche se sarebbe piaciuto anche a lui - e non perché sarebbe un ulteriore schiaffo alle forze sociali politiche che reclamano come minimo correzioni, ma perché si va incontro alla Pasqua e alle elezioni amministrative e dunque le aule parlamentari rischiano di esser sguarnite. L'accantonamento definitivo dell'ipotesi di un decreto e il rinvio di qualche giorno dell'approvazione finale dovrebbero essere comunque un punto da assegnare al presidente della repubblica nel tentativo di rasserenare il clima. Eppure è proprio Giorgio Napolitano, mentre il consiglio dei ministri è in corso, a entrare nuovamente con i piedi nel piatto insistendo sulla necessità dell'intervento sul mercato del lavoro: «Il problema più drammatico è quello delle aziende che chiudono e dei lavoratori che rischiano di perdere il posto non per l'articolo 18, ma per il crollo delle attività produttive», dice il capo dello stato. E «non credo che noi stiamo per aprire le porte ad una valanga di licenziamenti facili sulla base dell'articolo 18». «Vorrei anche vedere...», risponde il segretario del Pd Pierluigi Bersani. Il presidente della repubblica rinvia alla discussione in parlamento per il confronto di «preoccupazioni e proposte». Ma «era una riforma da fare», insiste. E nel pomeriggio Napolitano torna sul tema con una certa ruvidezza, con un messaggio al congresso del Pli: «Il pensiero liberale può contribuire in modo significativo ad eliminare rigidità e chiusure corporative che rischiano di compromettere il corretto funzionamento delle istituzioni democratiche e la stessa dinamica sociale, troppo spesso a scapito delle generazioni più giovani». Nessun ripensamento, dunque, sul merito del provvedimento. Nel cui testo si rimanda a «successive fasi di confronto» per l'estensione delle norme anche al pubblico impiego. Il presidente del senato Renato Schifani è il primo a promettere al governo - che preme per una corsia preferenziale e perché le camere introducano solo «miglioramenti» - il suo impegno per un'approvazione in tempi comunque brevi, appellandosi «ai segretari dei partiti» per un sì definitivo prima dell'estate. Ma il Pdl fa un po' di campagna elettorale e protesta: «grave» non aver scelto il decreto.

Palazzo Chigi fissa i «paletti». Il Pd nella trincea del reintegro - Daniela Preziosi

«In nessun caso la risoluzione del contratto di lavoro può essere affidata alla monetizzazione. Poi su tutto il resto discutiamo». Da Genova, la riunione degli amministratori Pd, a Siena, il congresso dei Giovani democratici (dove verrà abbondantemente confermato il segretario Fausto Raciti), ieri Pier Luigi Bersani si è sgolato per dire che sulla riforma del lavoro ora «si comincia a ragionare»: ovvero di art.18 «si discute in parlamento». Nel partito, le fratture degli ultimi giorni si vanno rappattumando. La riunione della direzione di lunedì certificherà, dopo il giro dei posizionamenti tattici, un pressoché unanime mandato al gruppo parlamentare di «migliorare la riforma». In pratica: «Migliorare in senso universalistico i nuovi ammortizzatori sociali per i precari e garantire la possibilità di essere reintegrati al lavoro se vengono licenziati senza giustificato motivo», come spiega il responsabile economico Stefano Fassina. Sull'art.18 gli emendamenti proporranno il 'modello tedesco': che è il preferito di Fassina, ma ha ricevuto anche il via libera di Veltroni. E persino della pattuglia degli ex dc di Fioroni: anche perché il responsabile economico Pd ha incassato

l'imprevisto plauso del segretario Cisl Bonanni: «Siamo pienamente d'accordo con Fassina. Anche noi vogliamo il modello tedesco. Speriamo che con il sostegno del Pd, lo otterremo e chiariremo tutti insieme la bontà delle soluzioni che abbiamo trovato». Il «reintegro» è anche la trincea della Cgil che ieri, alla fine del consiglio dei ministri che ha approvato la riforma, ha fatto un commento caustico: «Il governo la smetta di dire che sarà riservata particolare attenzione all'intento di evitare abusi. Per evitare gli abusi nei licenziamenti c'è solo il reintegro». Il guaio è di «reintegro» del lavoratore licenziato arbitrariamente, per decisione del giudice, è esattamente quello di cui il presidente Monti non vuole sentire parlare. Non rientra nella sua idea di «miglioramenti» al testo. E del resto il governo conta anche sul fatto che sul «modello tedesco» in parlamento non c'è una maggioranza. Quindi, se cambiamento ci sarà, sarà in un'altra direzione. E così ieri a raffreddare i bollori emendativi di Bersani ci si è messo il presidente Napolitano, che pure si è adoperato per trasformare il decreto (com'era nelle intenzioni di Monti) in disegno di legge (la richiesta del Pd). «Non credo che stiamo per aprire le porte ad una valanga di licenziamenti facili», ha detto. Facendo ormai saltare i nervi già provati a più di un dirigente democratico, in forma rigorosamente riservata però. Risposta di Bersani, stavolta un po' spazientito: «Voglio ben credere che non ci sia una valanga di licenziamenti. Il presidente ha detto una cosa saggia, tuttavia bisogna che noi le norme le sorvegliamo». Morale: grazie al disegno di legge il Pd si è guadagnato un po' di tempo per comunicare ai suoi elettori di essere pronto a battersi per riaggiustare le norme sui licenziamenti. Ed è il tempo giusto della campagna per le amministrative di maggio. Ma resta il «reintegro» non è contemplato fra gli emendamenti «graditi» agli inquilini di Palazzo Chigi e Quirinale. E quindi il ricompattamento del Pd sulla riforma è solo momentaneo. «È una finta bonaccia», per il senatore Lucio D'Ubaldo, che pure è vicino alla Cisl, «perché una cosa è dare il mandato al gruppo parlamentare di lavorare di cesello al miglioramento della riforma; un'altra è indicare come traguardo le richieste della Cgil». Ma anche quella Cisl, stavolta è il caso di aggiungere. Questa è proprio l'interpretazione che il segretario respinge: «Non mi piace essere descritto come un partito che corre dietro a sindacati. Il sindacato fa il suo mestiere, un partito ha la sua visione. Quando parliamo di art. 18 stiamo parlando di diritti basilari dei cittadini lavoratori. Dobbiamo star zitti? Non mi pare». Dalla platea della giovanile Pd scroscia l'applauso. Ma lì Bersani gioca in casa. Perché invece Paolo Gentiloni la pensa all'opposto: «La Cgil fa una contestazione eccessiva. Il Pd deve avere una posizione autonoma: non possiamo essere la cinghia di trasmissione dei sindacati». E siccome della riforma «l'impianto è del Pd tranne il punto dei licenziamenti, non possiamo accodarci alla campagna di chi dice che arrivano milioni di licenziamenti». Quanto alla ministra Fornero, insiste Gentiloni, «la vedrei molto bene nel Pd, ha il profilo riformista giusto. D'altra parte è stata consigliere comunale in una lista di appoggio al sindaco Castellani a Torino, una sorta di embrione del Pd».

I dipendenti pubblici rischiano eccome - Emiliano Brancaccio e Luigi Cavallaro

C'è un convitato di pietra nella vicenda dell'art. 18: si chiama pubblico impiego. Nonostante le smentite, gli auspici e perfino le minacce più o meno velate dei vari protagonisti della trattativa per ora conclusa, quel convitato è ancora lì, ed è destinato a restarci. Vediamo perché. Fino vent'anni fa, il rapporto di lavoro dei pubblici impiegati era regolato dal vecchio testo unico del 1957: praticamente un mondo a parte per diritti, doveri, tutele. Dopo di allora c'è stata la cosiddetta "privatizzazione" e il rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti è stato assimilato a quello dei dipendenti privati. Con molte specialità, è vero, ma con una simmetria essenziale. Poiché il testo unico approvato nel 2001 non prevede alcuna disposizione specifica in materia di licenziamenti individuali (gli artt. 33 e 34 dispongono solo in materia di «eccedenze di personale e mobilità collettiva»), l'unica norma che può essere applicata al riguardo risulta implicitamente dall'art. 51 del testo unico: «La legge 20 maggio 1970, n. 300, e successive modificazioni e integrazioni, si applica alle pubbliche amministrazioni a prescindere dal numero dei dipendenti». Tradotto, vuol dire che la sola disposizione che può essere invocata dal pubblico dipendente che sia stato ingiustamente licenziato è l'art. 18, naturalmente con le «successive modificazioni e integrazioni» che dovessero riguardarlo. Beninteso, può anche darsi che un'espressa deroga per i dipendenti pubblici alla fine di questa tornata salti fuori. Ma è bene non illudersi: anche in quel caso la partita non sarebbe chiusa. Alcuni esponenti del governo sono infatti convinti che la caduta dello spread dei nostri titoli rispetto ai Bund sia imputabile alla "credibilità" della politica di austerità dell'esecutivo. Essi cioè faticano ad ammettere che la temporanea tregua degli spread è stata in realtà provocata dall'inondazione di liquidità decisa dalla Banca centrale europea. Pervasi come sono dalla logica deflazionista della dottrina economica dominante, questi ministri credono che, se lo spread dovesse riprendere la sua corsa al rialzo, per riguadagnare la fiducia dei mercati finanziari non basterebbe una spending review, ma bisognerebbe affrontare l'ostacolo che rende più difficilmente comprimibile il volume totale di spesa pubblica: vale a dire, i dipendenti pubblici. E cosa di meglio, allora, di una "manutenzione" dell'art. 18 che confina il reintegro al solo caso che il giudice accerti che il dipendente non ha commesso il fatto o che per quest'ultimo il contratto collettivo prevede una sanzione conservativa? Cosa di meglio, cioè, della possibilità di una caccia ai "nullafacenti" con la certezza che, quand'anche si fosse sbagliato nella valutazione della gravità dell'inadempimento, si sarà pur sempre ottenuto un definitivo risparmio di spesa? Può sembrare uno scenario apocalittico. Ma il pubblico impiego dipende dai trasferimenti statali, e non è meno soggetto alle tempeste dei mercati finanziari di quanto non sia il bilancio pubblico nel suo complesso (ne sanno qualcosa gli impiegati greci). Del resto, se appena si ha un'idea di come funziona una banale commissione sanitaria per la verifica delle condizioni degli invalidi civili, si capirà che la prospettiva che maturi una politica di licenziamenti nel settore pubblico è tutt'altro che implausibile. Quando l'imperativo è il risparmio, la persona non importa più. Non per niente si chiama lotta di classe.

La Volkswagen contro Marchionne

L'amministratore delegato di Fiat-Chrysler, Sergio Marchionne, sbaglia quando chiede l'intervento della Commissione europea per chiudere fabbriche di automobili in Europa, a causa della sovracapacità. Lo ha detto Christian Kingler, capo delle vendite e marketing del gruppo Volkswagen, intervenendo a un incontro organizzato a Parigi dalla rivista

francese Le Journal de l'Automobile. Per la cronaca, un'altra pagina della guerra tra Marchionne e la Volkswagen di Ferdinand Piech, in corso pubblicamente da almeno due anni. Per Kingler, il problema è essere competitivi e non lamentarsi dell'eccesso di capacità produttiva. Come dire, il gruppo Volkswagen lo è, il gruppo Fiat-Chrysler no. E Marchionne, sottolinea il boss tedesco, «può dire quello che vuole, ma la sua non è la posizione dell'Accea». Il manager italiano è in questo momento anche a capo dell'associazione dei costruttori operanti in Europa, l'Accea con base a Bruxelles. Parlando al recente salone di Ginevra e poi ancora in Belgio, Marchionne ha ripetutamente invocato un intervento dell'Europa a favore di una ristrutturazione dell'industria dell'auto europea, dove a suo parere c'è un eccesso di capacità stimata di circa il 20%. La linea da adottare, ha specificato, sarebbe quella usata alla fine degli anni '80 per affrontare la crisi della siderurgia, quando molti siti produttivi vennero chiusi in molti paesi del Vecchio Continente, con migliaia di licenziamenti. La Volkswagen ha colto l'occasione per marcare la sua distanza dalla Fiat, che nel 2011 ha perso il 12% delle vendite mentre il gruppo tedesco è cresciuto del 7,8%, in un mercato in crisi. Dalla parte di Marchionne si è schierato il numero uno di Psa, Philippe Varin, che infatti ha lo stesso problema della Fiat e si è appena alleato con la Opel-Gm. Che a sua volta starebbe per annunciare la chiusura di due fabbriche, una in Germania e una in Inghilterra.

L'epurazione mirata di tre operai Fiom - Francesco Piccioni

Difficilmente le motivazioni di una sentenza per una causa di lavoro stuzzicano l'attenzione generale. Quelle con cui i giudici di Potenza hanno spiegato l'ordine di «reintegro sul posto di lavoro» dei tre operai della Fiat-Sata di Melfi, invece, ha tutti i crismi del «caso esemplare». E cade nel pieno di una discussione politica nervosa, spesso apertamente falsificatoria della realtà, ma dalle conseguenze pericolosissime sulla vita di decine di milioni di persone: i lavoratori dipendenti di ogni ordine e grado, con ogni tipo di contratto, precari o stabili, manuali o «immateriali». I fatti. Il 7 luglio del 2010, in piena inaugurazione del «modello Pomigliano», dentro la fabbrica lucana c'era stato uno sciopero spontaneo, di quelli motivati da motivi pratici urgenti: una «linea» che corre troppo, un turno con troppa poca gente, ecc. Lo fanno in tanti operai, iscritti e delegati di diversi sindacati. La discussione con il «capo» che interviene subito è come al solito chiara e da parte operaia - come avviene in Fiat - molto attenta a rispettare i confini oltre cui l'azienda usa far scattare «sanzioni disciplinari». Pochi giorni dopo vengono licenziati in tre: Giovanni Barozzino, Antonio Lamorte e Marco Pignatelli, i primi due delegati Fiom, il terzo soltanto iscritto. La Fiat invoca «motivi disciplinari», diremmo oggi: aver ostacolato il percorso di un carrello robotizzato che avrebbe potuto portare pezzi per gli operai che invece non stavano scioperando. Ricorso immediato al giudice, che dà loro ragione e ne ordina la riassunzione. Ricorso Fiat, con testimoni che improvvisamente cambiano versione, e temporanea vittoria Fiat. Controricorso Fiom al tribunale di Potenza e, il 23 febbraio scorso, nuova sentenza di «reintegra». Ma la Fiat non li fa tornare al lavoro, pur pagando lo stipendio. Scelta solo politica, non «produttiva», dunque. Ora i giudici di Potenza spiegano che i tre «non hanno avuto nessun gesto di sfida nei confronti dell'azienda». Di più: «hanno esercitato un diritto costituzionalmente garantito» - quello di sciopero - «senza valicarne i limiti» e insieme ad altri operai, cui però la Fiat «non ha contestato nulla». Conclusione logica: il licenziamento dei tre rappresenta «nulla più che misure adottate per liberarsi di sindacalisti che avevano assunto posizioni di forte antagonismo». Licenziamenti «discriminatori», dunque, con «conseguente immediato pregiudizio per l'azione e la libertà sindacale». Il problema che questa sentenza è chiarissimo: due anni fa, quando ancora l'art. 18 era un congegno «blindato» di tutela dei lavoratori, la più grande industria italiana ha utilizzato l'unica motivazione per licenziare che le potesse dare qualche chance davanti al giudice: «danno volontario alla produzione», che rientra tra i motivi disciplinari. Tre procedimenti hanno permesso di accertare che quel danno non c'è stato (se non come conseguenza naturale di uno sciopero legittimo) e che quindi la Fiat ha dato una motivazione falsa pur di liberarsi di tre «rompiscatole». Oggi la Fiat utilizzerebbe i «motivi economici», senza star lì a cercare un casus belli difficilmente dimostrabile in tribunale (come si è visto...). Pagherebbe come indennizzo più o meno quello che ha pagato in stipendi finora e via. Se qualcuno vuol davvero capire perché l'articolo 18 non deve essere modificato, ha qui il migliore degli esempi. Da studiare.

Università, i successi di cui non ci siamo accorti – Piero Bevilacqua, Angelo D'Orsi

Un gruppo di docenti e studiosi, sul manifesto del 29 febbraio, rimprovera a noi - autori di un appello su L'Università che vogliamo, apparso sempre su questo giornale il 24 gennaio - di avere nostalgia della vecchia Università e non poche inesattezze. Secondo i firmatari non è vero che in Europa gli atenei sarebbero sottoposti a compiti organizzativi mutevoli e sempre più serrati. Questo sarebbe solo il caso dell'Italia. Gli autori possono cambiare idea dando un'occhiata a ciò che accade, ad esempio, nel Regno Unito (M. Bailey e D. Freedman, a cura di, *The Assault on Universities*, Pluto Press, 2011). Ciò che ad essi sfugge, infatti, è il carattere di trasformazione sistemica oggi in atto nelle Università, che devono adattarsi al modello del New Public Management, assumere cioè le vesti di impresa secondo le tendenze da tempo in atto in Usa (si veda D. Bok, *Universities in the Marketplace*, Princeton University Press, 2005), e questo porta i docenti a dover assolvere sempre più numerose incombenze e compiti organizzativi. La rivendicazione che noi facciamo di una maggiore libertà da impegni burocratici crescenti nasce ovviamente dalla preoccupazione di vedere ridotto il tempo che i docenti dedicano alla ricerca, e per quel che accadrà alla qualità dell'insegnamento. Non è certo ispirata a rivendicare il disimpegno e l'"imboscamento" nelle professioni di tanti docenti che stanno, come si dice, "nel mercato". Pratica di cui non sentiamo alcuna nostalgia. I sottoscritti, peraltro, non hanno mai avuto professioni private da gestire e posseggono curricula scientifici e popolarità fra gli studenti che li pongono al di sopra di ogni sospetto. Gli autori dell'articolo esaltano i risultati della riforma cosiddetta del 3+2, perché avrebbe accresciuto il numero dei laureati, diminuito i casi di abbandono, allargato la base sociale di provenienza degli studenti, coinvolgendo anche le famiglie operaie. Utilizzando la stessa fonte dei nostri critici, il rapporto della Fondazione Giovanni Agnelli (I nuovi laureati, Laterza 2012, d'ora in poi citato come FGA), noi perveniamo a risultati meno ottimistici, pur non tenendo conto dei danni alla qualità dell'insegnamento che quella riforma ha prodotto. È vero che il

numero degli iscritti e dei nuovi laureati è aumentato, ma questo, nei primi anni di realizzazione della riforma, è stato un risultato statisticamente "drogato", mentre da alcuni anni si è del tutto arrestato, per incominciare a retrocedere. In quel numero, infatti sono confluiti i cosiddetti studenti "ibridi" come li chiama il rapporto FGA, vale a dire tutti gli studenti fuori corso e molti iscritti al vecchio ordinamento che hanno visto nella laurea triennale una vantaggiosa opportunità per conseguire la laurea. Oggi la «relativa maggiore apertura sociale nei percorsi triennali...si accompagna, però, ad abbandoni ancora elevati» (p.37). Non solo, il fatto è che i nuovi laureati si arrestano sempre più nei confini del triennio, dal momento che le lauree magistrali e a ciclo unico mostrano «una selezione sociale decisamente forte». Dunque, i figli degli operai che accedono all'Università sono sì aumentati, passando dal 19,9% al 25%, ma per conseguire una laurea di serie B. Oltre non riescono ad andare. E tali modesti risultati sono stati conseguiti a prezzo di un abbassamento culturale di insegnamenti ed esami assolutamente senza precedenti. Questi dati, d'altra parte, andrebbero letti entro una più ampia visione sociale dei problemi. Un tempo l'ambizione riformatrice della sinistra italiana era di fare accedere anche i figli degli operai ai saperi dell'alta formazione, mettendoli nella condizione materiale di giungervi. Non si pensava certo il contrario, di rendere cioè popolari i saperi per adeguarli alla modestia culturale dei loro fruitori. Oggi le cose sono profondamente mutate. Poiché nelle nostre Università la durata dei percorsi era lunga, la dispersione e gli abbandoni elevati, dove andava trovata la causa di tanti sprechi e fallimenti? Ovviamente negli ordinamenti universitari, nei curricula troppo lunghi e severi, nella vecchiaia delle nostre istituzioni. Eppure queste istituzioni sono state una parte fondamentale della modernizzazione italiana della seconda metà del Novecento. Come avrebbe potuto un paese come il nostro, uscito da una guerra rovinosa, privo di materie prime fondamentali, diventare uno dei maggiori stati industriali del mondo se le Università non avessero fornito i tecnici, i manager, i quadri dirigenti, gli intellettuali necessari alla bisogna? Li abbiamo importati dall'estero? E come sarebbe stato possibile il successo - universalmente riconosciuto - dei nostri laureati negli altri paesi, che ancora oggi si segnalano in tutte le discipline? Ma allora perché tanti studenti hanno fallito? Qui sta un punto che non ha minimamente sfiorato i riformatori di tutti i governi e che non sfiora oggi neppure i nostri critici. Gli studenti che hanno fallito provenivano per lo più da condizioni sociali e culturali che costituiscono un tratto speciale della situazione italiana. Chi ricorda i dati sull'analfabetismo di massa denunciati ripetutamente da Tullio De Mauro? Questo significa che un numero enorme di giovani non vedono mai un libro o un giornale in casa. E questi sono "punti di partenza" che pesano! Chi si ricorda delle drammatiche divaricazioni delle condizioni scolastiche tra Nord e Sud e anche all'interno delle stesse due aree? A Roma basta qualche chilometro di distanza per avere scuole e percorsi scolastici eccellenti accanto a istituti di bassa qualità, quando non degradati. Perdura, insomma, nella società italiana una netta frattura di classe dei percorsi formativi scolastici, che poi si traduce nei successi e nei fallimenti degli studi universitari. È a valle che i governi avrebbero dovuto soprattutto intervenire, non trasformando l'Università in un caotico Liceo, dove si fa commercio di crediti. Capisco che questo invocato è un compito impegnativo, che ha a che fare con le strutture di classe e di dominio della società italiana. Obiettivo oggi troppo ambizioso per una sinistra impegnata in cose più importanti. Ma si poteva comunque fare qualcosa anche a monte, senza impegnarsi in conflitti ardimentosi, vale a dire al momento dell'ingresso degli studenti svantaggiati nell'Università. Ad esempio, con un buon sistema di tutoraggio e con il sostegno di borse di studio. Ebbene, proprio il rapporto FGA ci informa impietosamente che in Italia gli studenti beneficiari di una borsa di studio sono il 10% del totale, di fronte a oltre il 30% di paesi come la Francia e la Germania. Non solo: mentre la media di risorse spese in Italia per le borse era di 300 milioni l'anno (oggi ulteriormente decurtata), in Germania e in Francia sono «un miliardo e 400 milioni» (p.38). Gli autori dell'articolo si dicono sconcertati per «il disprezzo che alcuni intellettuali hanno per la funzione occupazionale» degli studi universitari. C'è in questa considerazione una incomprensione rivelatrice di due diversi orizzonti culturali e teorici, di due diverse letture della società contemporanea. Intanto, nessun disprezzo. Nell'Appello consigliamo l'istituzione delle lauree brevi per gli atenei che li ritengano opportuni. Ci sono nuove professioni - ad esempio in ambito biomedico - che hanno bisogno di percorsi specifici, a meta strada tra medicina, fisica, biologia, ecc. Ma il nodo del disaccordo è ben altro: è il rapporto tra mercato del lavoro e gli studi superiori. Noi crediamo che tutto il sistema universitario dell'età contemporanea, così come si è venuto configurando dall'800 in avanti, abbia ubbidito alle richieste del mercato del lavoro capitalistico. Per quale ragione sarebbero nate le Facoltà di Chimica, di Ingegneria, di Botanica, ecc.? Naturalmente, in passato la sfera della produzione privata e quella degli studi godevano di una marcata autonomia, «davano l'impressione di tenersi a reciproca distanza», come dice Zygmunt Bauman. Ma queste vecchie Università, entro società e Stati infinitamente più poveri di quelli attuali, si permettevano il lusso di tenere aperti corsi di epigrafia latina, etruscologia, lingue dell'antico Oriente, ecc. Oggi, la pressione esercitata sull'Università per rispondere alle richieste del mercato del lavoro, rende inconcepibili simili "sprechi". Che lavoro troveranno i giovani che si laureano in simili discipline? Quello che i nostri interlocutori non scorgono è l'enorme pressione culturale che il capitalismo va esercitando, in forme diverse da paese a paese, sulle strutture della formazione. Oggi sta riducendo gli spazi della sovranità degli Stati, come potrebbe uscirne indenne l'Università? Noi pensiamo, al contrario, che i saperi impartiti nelle Università non debbano piegarsi ai bisogni congiunturali del capitale, ma debbano seguire innanzi tutto i progressi scientifici delle varie discipline al più alto livello. Rendere oggi più facile la laurea in ingegneria di un giovane, per impiegarlo più prontamente nell'apparato produttivo, sfooltendo tutti gli aspetti generali e fondativi della disciplina, significa condannarlo a una rapida obsolescenza delle sue competenze. La tecnologia cambia vorticosamente e bisogna dotare i nostri giovani di saperi generali, di attitudine critica, in grado di attrezzarli a operare nel flusso continuo delle innovazioni. Noi, infatti, non crediamo che l'Università debba servire "per competere" e "per crescere", come suona la vuota retorica neoliberista. Al contrario, pensiamo che gli alti studi debbano essere la componente fondamentale di un Paese che progetta un nuovo modello di società, fondato sull'uguaglianza sociale, la solidarietà e la cooperazione, l'espansione della democrazia, il rispetto dell'ambiente e un mutamento radicale dell'attuale paradigma di accumulazione capitalistica.

Kosovo, tredici anni di digiuno in serbo - Alessandro Di Meo*

GNJLANE - Padre Ilarion è un monaco ortodosso, vive nel monastero di Draganac in Kosovo. Proviene dal monastero

di Decani, il più importante per la chiesa ortodossa serba. A Draganac c'è tanto da sistemare. Dalla chiesa ai locali per i monaci, da quelli per gli ospiti a quelli per gli animali. In Kosovo di monasteri e chiese serbe in questi 13 anni ne hanno distrutti, dinamitati e incendiati, ben 150. Vicino al monastero, c'è una sorgente d'acqua che si crede benedetta. E quando, il primo venerdì dopo la Pasqua ortodossa, si celebra la Vergine Maria, vengono in migliaia a prenderla. Moltissimi gli albanesi che, come in altri monasteri, cercano la grazia di Dio, anche se ortodosso. Padre Ilarion si occupa anche di altro. Ad esempio, di tante famiglie serbe che vivono in condizioni assurde. Isolate dall'intolleranza del fanatismo indipendentista made in Usa, dall'oblio di mezzi di informazione per nulla interessati alle loro vite, isolate dalla natura che, a volte, le rende irraggiungibili. Come nei mesi scorsi quando due metri di neve hanno reso la loro vita ancora più drammatica. Per la mancanza di cibo, di acqua, per la difficoltà a portare loro un aiuto. **La Cucina popolare.** Queste famiglie ricevono un pasto al giorno dalla Cucina Popolare, una piccola organizzazione guidata da Svetlana, una donna serba che in questi anni è riuscita a garantire pasti giornalieri a circa 800 famiglie. Ricevono aiuti anche dal monastero ed è padre Ilarion che divide donazioni, sceglie beneficiari, le porta direttamente. La cosa che più sconvolge ma che pure, incredibilmente, riconcilia con la vita è vedere come queste famiglie siano piene di bambini! Vedere come la vita scorra anche in questi posti, dove per arrivarci ci vorrebbe una di quelle jeep di ricche Ong che sfrecciano per strade umanitariamente distrutte da bombe altrettanto umanitarie. E tu invece ci puoi arrivare solo col furgone di Radovan, del villaggio di Kos, vicino Osojane, in piena Metohija. Ci arrivi con le sue manovre, a volte improbabili, ma pure con la rabbia. Serve anche quella. Perché ti chiedi come mai nessuno racconti della vita di questa gente; e perché il vivere in queste condizioni non diventi grido di dolore da far sentire al mondo. E perché il Kosovo e la Metohija siano stati ridotti così, senza che nessuno abbia mosso un dito. Per creare questa finta e insopportabile pseudo-libertà e pseudo-indipendenza, sono stati ridotti prima a un ammasso di macerie, ora lasciati a se stessi. Che si consumino le violenze contro i serbi nella Metohija, che si consumino nell'isolamento più totale gli stessi serbi del Kosovo! E si costruiscano ancora alberghi lussuosi, pompe di benzina, statue della Libertà (a Pristina, sopra un hotel), statue dei Liberatori (Bill Clinton, sempre a Pristina). E si lascino marcire le carogne di tanti animali ammazzati dalle auto lungo le strade. Cani, gatti, volpi, si lascino così che il Kosovo e la Metohija sono una discarica a cielo aperto e l'immondizia la trovi ovunque. Vicino le case, lungo le strade, sparsa nei campi. **BondSteel e i Monasteri.** Era questa, dunque, la libertà a cui si aspirava? Era questa l'indipendenza? Era il poter sventolare bandiere dell'Albania e degli Stati Uniti su tanti, troppi balconi? Era il ricevere soldi a fondo perduto per rendere il territorio sgombro da gente scomoda? Nei pressi di Urosevac, a sud della regione, sorge Bond Steel, la più grande base Usa in Europa. Una vera e propria città di cui poco si sa e poco si deve sapere. E chi può controllare un territorio da cui nulla deve trapelare meglio di mafie, malavita e narcotraffico, oggi al potere nel Kosovo «libero e indipendente» dove è perfino proibito pronunciare la parola Metohija, dal greco «terre che appartengono ai monasteri?». È tempo di Quaresima e padre Ilarion mi illustra la pratica del digiuno, osservato per sette settimane prima della Pasqua, esclusi sabati e domeniche, tanto da arrivare a 35 giorni. Un digiuno detto dell'acqua, si mangiano solo cose bollite, niente carne, pesce, proteine animali, oli, vino. Si arriverà a 36,5 giorni col sabato santo e metà domenica di Pasqua. Un decimo di anno di digiuno offerto al Cristo Risorto. Ma nei villaggi di Gnjilane e Novo Brdo, visitando famiglie, non sembra necessario il rispetto di date e ricorrenze per praticare digiuni. La povertà concede spesso solo pane e farinacei, la carne è cosa rara. **Uranio impoverito e Marchionne.** Parlare di ingresso nell'Unione Europea qui ormai fa sorridere. Così come parlare di sacrifici per superare crisi. E fa sorridere incontrare all'aeroporto di Belgrado, al ritorno, operai specializzati della nuova Fiat che «esporta lavoro». Questi lavoratori devono dire «signorsi!», ché la lettera di licenziamento è pronta anche per loro. Sono quasi 1700 e stanno a Kragujevac, dove non c'è più posto per dormire, con intere famiglie serbe senza lavoro trasferitesi a casa di parenti o amici pur di affittare agli italiani la propria a prezzi stracciati per guadagnare qualcosa per sopravvivere. Sono preoccupati, questi lavoratori, del cibo mangiato in Serbia, in questo loro distacco forzato, lontano dalla famiglia perché c'è da formare operai serbi per farli produrre tanto pagandoli poco, a zero diritti. È la cura Marchionne. Del resto non erano umani, quei diritti, ma solo roba di malattie, turni e orari decenti, tutela delle donne, ferie, pause pranzo, cose così. Fa sorridere e anche tenerezza, che si preoccupino per il cibo. Le bombe hanno fatto danni al ciclo vitale. Uranio impoverito, plutonio, radiazioni, inquinamento chimico e batteriologico. Loro lo sanno, glielo hanno detto anche gli scienziati, ma devono arrangiarsi. Sanno pure che la gente qui si ammala sempre più di leucemia e tumori vari a causa di quello che c'è stato. Qualcuno ha dimenticato? Sono passati 13 anni da quel 24 marzo 1999, quando la Jugoslavia fu definitivamente affossata da 78 giorni di bombardamenti Nato, ai quali partecipò anche l'Italia. Ci dissero che si andava a proteggere civili e portare democrazia e rispetto di diritti umani. Sì, fa proprio sorridere tutto questo. Ma anche piangere. Lo sguardo dei bambini visitati non sappiamo toglierceli dagli occhi. Alcuni sereni, nonostante tutto, altri impauriti da situazioni difficili dentro le famiglie, altri persi nel vuoto; problemi psichici, chi mai se ne occuperà? Sì, quello sguardo ti resta appiccicato. Professionisti dei diritti umani non vengono fino quaggiù. Preferiscono la ribalta, dove c'è il dittatore di turno da abbattere e fantomatici oppositori da foraggiare con armi e soldi, coi quali accordarsi per il futuro da sfruttare. Qui no, non viene nessuno. Non ci sono dittatori. La Serbia è paese democratico, si manganellano manifestanti e si finisce in carcere se protesti troppo, anche se puzzi di fame. Questo dicono che sia Kosovo, un altro governo, con a capo criminali indagati per traffico di organi umani, ma eletti democraticamente. E allora? E allora questi bambini semplicemente non esistono! Stupidi noi che li andiamo a cercare, che torniamo con nel cuore idee per farli sorridere un po'. «Smejes se!», Sorridi!, bambina persa nel vuoto di un gioco che neppure sai sognare. Vuoi conoscere il mare? In tv l'avrai visto. Proveremo a portarti noi. Ci vorranno soldi, sarà difficile trovarli, mica ci compriamo aerei da guerra! Per quelli si trovano facilmente, per il tuo sorriso no, bisogna scalare montagne e pregare. Non il tuo dio. Bisogna pregare gli umani, quelli che non si fanno scrupoli davanti all'immagine della tua povera casa, perché sanno trovare alibi. Ma noi, cocchiuti, il mare te lo faremo conoscere. E toccare. E giocare. Insieme ai tuoi fratelli, sorelle, ai tuoi amichetti del villaggio vicino, così vicino che nemmeno riesci a giocarci insieme. È pericoloso, la sera c'è il coprifuoco. Passano follia e provocazione, tirano sassi alle finestre, vogliono spaventare il tuo sonno. A volte sparano. Alla fine ci riescono, ti spaventano. Ma tu chiudi gli occhi e prova a dormire. Prova a sognarlo, quel mare visto in tv. Da vicino sarà pure più bello.

La "prima volta" balcanica – Tommaso Di Francesco

Con la guerra «umanitaria» della Nato che scatta il 24 marzo 1999 si realizza un incipit davvero di rilievo, una vera epifania: 1 - per la prima volta (c'era stata solo un anticipo di due giorni di raid nel 1994 contro i serbi di Bosnia che assediavano Sarajevo) l'Alleanza atlantica, oltre il suo mandato costitutivo - che avrebbe dovuto essere residuale dopo il crollo dei regimi dell'est, essendo stata costituita come alleanza militare per fermarne l'eventuale aggressione - entra in guerra bombardando dal cielo, per 78 giorni, con tonnellate di missili Cruise e di cluster bomb un paese del sud-est europeo di milioni di abitanti. Distruggendo con «chirurgica» e «intelligente» precisione strade, ponti, scuole, ospedali, bus, treni, asili, città, mercati, fabbriche. 2 - Da lì, per la prima volta, la Nato ricostruirà e legittimerà la sua esistenza, con il vertice dell'aprile 1999 di Washington - in piena guerra - ridefinendo e trasformando in chiave offensiva ruolo e strategia internazionale. Che poi porterà l'Alleanza in guerra in Afghanistan nel 2003, in Libia nel 2011, e a definire una operatività militare in Africa e Medio Oriente. 3 - Per la prima volta, esplicitamente, la guerra contro l'ex Jugoslavia si chiamerà «umanitaria», non più solo il «Desert storm» dell'Iraq o il «Ridare speranza» della Somalia. 4 - La guerra aerea, gestita in prima persona dall'aviazione statunitense, per la prima volta accrescerà il potere di controllo della leadership di Washington dentro la Nato sull'Europa, fino al condizionamento dei bilanci militari dei vari paesi aderenti, rivelatisi con la guerra di bombardamenti aerei sull'ex Jugoslavia, inappropriati ai nuovi compiti bellici. E questo a ovest e, per la prima volta a est. Fino al coinvolgimento nel 2004 nella coalizione dei volenterosi, da parte del presidente americano George W. Bush, di tutti i paesi dell'ex Patto di Varsavia, Russia esclusa, nella guerra all'Iraq per fermare le «armi di distruzione di massa» che proprio non c'erano. 5 - Da lì nasce e si rafforza, per la prima volta, la rischiosa strategia dell'allargamento a est della Nato che porterà l'Alleanza atlantica ad aprire basi militari in tutto l'est europeo, ai confini dell'ex nemico numero uno, la Russia (certo non paragonabile all'ex Urss) fino alla guerra del 2008 nel Caucaso in sostegno alla Georgia che decise, su consiglio atlantico, di attaccare militarmente l'Abkhazia che aveva proclamato la secessione da Tbilisi. 6 - Altro incipit non trascurabile: si conferma la giustizia internazionale dei vincitori. Con l'istituzione all'Aja del Tribunale internazionale per i crimini nell'ex Jugoslavia, ad hoc, visto che la potenza militare guida della Nato, gli Stati Uniti, non riconoscono il Tribunale penale internazionale dei diritti umani. E all'Aja, in modo a dir poco manicheo, saranno processati e condannati solo i criminali doc già additati dai media internazionali al seguito delle potenze occidentali; mentre i crimini della Nato - nei raid aerei le vittime civili secondo il governo filoccidentale di Belgrado furono 3.500 - restano impuniti (con tanto di protesta addirittura di Antonio Cassese, già presidente del Tribunale dell'Aja sull'ex Jugoslavia, contro il procuratore dell'epoca Carla Del Ponte). Come impuniti restano, dopo la giusta condanna internazionale del massacro di Srebrenica, le altre «Srebrenica» commesse dai musulmani contro i serbi, come la strage di Kazany a Sarajevo. 7 - E se parliamo di «prima volta», come dimenticare che con la guerra di bombardamenti aerei della Nato nasce, in aperto disprezzo del diritto internazionale, un nuovo Stato, il Kosovo, autoproclamatosi indipendente nel febbraio del 2008 con sostegno esplicito degli Stati Uniti. Nasce una nuova nazione grande quanto il Molise, sulla base di una secessione etnica dalla Serbia - un nuovo innesco d'incendio nei Balcani - e intorno alla megabase statunitense di Camp Bondsteel, presso Urosevac. Anch'essa costruita fuori dal Trattato di pace di Kumanovo del giugno 1999. Che poneva fine alla guerra avviando una amministrazione internazionale che escludeva basi militari straniere, acconsentiva all'ingresso delle truppe Nato (e dell'amministrazione Un-Mik) in Kosovo ma pariteticamente riconoscendo l'autorità di Belgrado sulla regione, del resto sulla base della storia della nazione, della religione e dell'identità dei serbi. 8 - Inoltre, ed è per noi forse l'incipit più importante, la guerra «umanitaria» del 1999 venne gestita in chiave bipartisan dal governo «più di sinistra» che il Belpaese abbia mai avuto: il governo D'Alema. L'Italia aderiva a questa guerra che si aggiungeva al conflitto sul campo e arrivava buon'ultima nelle guerre balcaniche degli anni Novanta. Alle quali, ecco l'altro incipit europeo, la nascente Unione europea che emergeva politicamente nel 1991 aveva dato il suo criminale contributo, insieme ai sanguinari nazionalismi interni. Aiutando a demolire la Federazione jugoslava - che ancora esisteva con un governo autonomo, riconosciuto in sede Onu - con i riconoscimenti delle indipendenze di Slovenia e Croazia proclamate su base etnica. Poi tutto, inevitabilmente, precipitò nella Bosnia Erzegovina che in piccolo rappresentava la complessità dei popoli e delle etnie dell'intera Federazione jugoslava. Così si abdicava, anche da parte delle forze del movimento operaio, alla nostra Costituzione fondativa. Che all'articolo 11 dichiara di «bandire la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali» È da lì che è cominciata a sparire ogni identità della sinistra.

Fukushima un anno dopo: tutte le bugie della versione ufficiale

Angelo Baracca, Giorgio Ferrari

Riportiamo sinteticamente le conclusioni di un nostro studio sull'incidente di Fukushima che è stato presentato in Giappone alla commemorazione di Hiroshima. Lo studio (reperibile sul sito www.fisicamente.net/SCI_SOC/index-1916.htm) si basa sull'andamento delle principali grandezze all'interno del nocciolo (temperatura, pressione, livello) così come registrate dagli strumenti delle unità 1, 2 e 3 al momento dell'incidente. La versione ufficiale fornita dalla Tepco e dalle autorità giapponesi asseriva che: 1) il terremoto era stato di grado 9, molto superiore ai dati di progetto dei reattori; 2) i tre reattori in funzione si erano regolarmente spenti e i sistemi di raffreddamento erano entrati in funzione; 3) l'onda dello tsunami aveva messo servizio tutti i sistemi, elettrico e diesel d'emergenza, e ciò aveva causato gli incidenti ai noccioli delle unità 1, 2 e 3. Secondo la nostra ricostruzione invece: 1) il terremoto è stato di grado 9 nell'epicentro, situato nel mare a circa 125 km dalla costa, ma nel sito di Fukushima è stato valutato dalla Japanese Meteorological Agency tra il 6° e il 7° grado cioè circa 900 volte inferiore. 2) i dati rilevati dai sismografi collocati nella centrale indicano che la stragrande maggioranza delle scosse erano inferiori ai dati di progetto. 3) malgrado ciò il sisma, indipendentemente dallo tsunami, ha messo fuori servizio la sottostazione elettrica (situata su un terrapieno che l'onda non ha raggiunto) privando la centrale dell'alimentazione esterna. 4) oltre agli incidenti nei tre

reattori, si sono verificati danni molto gravi ad almeno due delle piscine del combustibile irraggiato collocate ad altezze notevolmente superiori all'onda dello tsunami, per cui tali danneggiamenti sono stati causati dal sisma. 5) 50 minuti dopo il sisma, l'onda dello tsunami ha messo fuori servizio i diesel d'emergenza (che erano regolarmente partiti); ma i sistemi di raffreddamento del nocciolo hanno riscontrato malfunzionamenti prima dell'arrivo dell'onda. Per quanto riguarda i danni, come più volte anticipato in questo giornale, la fusione dei noccioli delle unità 1, 2 e 3 è ormai un dato certo. In particolare il nocciolo 1, dopo 40 minuti dall'incidente (quindi prima dell'arrivo dell'onda) risultava totalmente scoperto ed aveva raggiunto la temperatura di 2800 gradi. La Tepco solo dopo il 15 maggio ha ammesso che il nocciolo 1 è «full melted» (totalmente fuso) e la massa fusa ha perforato il vessel colando nel basamento del contenitore primario, cosa mai accaduta nella storia nucleare. Per i noccioli 2 e 3 è stimata una fusione tra il 25 e il 60%. Per tutti e tre i reattori è accertata la perdita del contenimento primario con conseguente fuoriuscita di acqua altamente contaminata, poiché i tre noccioli devono essere raffreddati con continuità e non è possibile intervenire sulle perdite. I danneggiamenti alle piscine del combustibile irraggiato costituiscono una tipologia di incidenti che non erano mai stati presi in considerazione, e che si sono rivelati di elevata gravità. Le piscine infatti sono destinate ad assolvere una funzione statica (ospitare il combustibile esaurito scaricato dal nocciolo) per la quale non sono previste barriere di contenimento e sistemi di refrigerazione e di alimentazione di emergenza. Ricordiamo che i reattori n. 3 e 4 (spento) erano alimentati con combustibile misto uranio-plutonio, il Mox, e tale è anche il combustibile irraggiato nella piscina dell'unità 4. Oltre agli enormi quantitativi di acqua altamente radioattiva scaricati in mare, ne sono ancora accumulate negli edifici della centrale più di 100.000 tonnellate, il cui trattamento costituisce un problema irrisolto. La diffusione della contaminazione radioattiva e la valutazione dei possibili danni per la popolazione è di difficile definizione, ma desta ancora preoccupazioni che tendono ad aumentare anziché dissiparsi. Per le zone evacuate, se non si vogliono considerare definitivamente perse, si può solo ipotizzare la decorticazione del terreno (modello Seveso): operazione titanica e dai risultati incerti (e dove conferire il terreno radioattivo?). Rilevazioni governative hanno riscontrato plutonio e stronzio radioattivo a distanze fino a 80 km dalla centrale. Il 27 ottobre «l'Istituto di Radioprotezione e Sicurezza Nucleare (Irsn) ha rilevato una concentrazione di Cesio 137 pari a 27 milioni di miliardi di becquerels nell'oceano antistante la centrale, venti volte la quantità ammessa a giugno dalla Tepco. Per quanto riguarda infine la diffusione della contaminazione all'esterno del Giappone, tracce significative sono state rilevate in Russia (Krasnoyarsk), in California e in Austria. Un gruppo di ricercatori spagnoli ha «rilevato elevate concentrazioni di Iodio, Tellurio e Cesio sulla Penisola Iberica tra il 28 marzo e il 7 aprile provenienti dalla centrale di Fukushima» attraverso l'Oceano Pacifico, il Nord America e l'Oceano Atlantico. Gli aspetti critici della tecnologia nucleare messi in luce da Fukushima sono assai più impattanti di quelli di Chernobyl, originato da errore umano, mentre qui si tratta di deficienze progettuali e di gestione che riguardano il rischio sismico, i sistemi di emergenza, il rischio black-out (perdita di alimentazione esterna), l'operatività delle sale controllo, e le piscine del combustibile esaurito che in tutti i reattori funzionanti ma anche nei nuovi reattori avanzati (Ap1000; Esbwr; Epr) sono collocate al di fuori del contenitore primario in edifici privi di contenimento. Infine è crollato il mito (peraltro frutto di calcoli probabilistici) della bassa frequenza di incidenti gravi: usando gli stessi parametri di valutazione della Nrc (Agenzia di sicurezza Usa) e tenendo conto che i reattori incidentati a Fukushima sono 3 (ma 3 erano fermi!) il prossimo incidente grave potrebbe verificarsi tra 3-7 anni. Diversamente da chi tende a minimizzare, riteniamo che quanto accaduto imponga che sulla sicurezza si adottino misure straordinarie se non altro perché a Fukushima si sono verificati due eventi di straordinaria gravità: gli incidenti alle piscine del combustibile e l'avvenuta perforazione di un vessel da parte di un nocciolo fuso. Non tenerne conto o sottovalutarne le implicazioni per l'intera comunità internazionale sarebbe la definitiva conferma che la tecnologia nucleare è tecnicamente incontrollabile e politicamente assoggettata ad interessi che nulla hanno a che vedere con il benessere e la sicurezza delle popolazioni.

«Ma è vero che il papa sta per venire a Cuba?» - Leonardo Padura

L'AVANA - Agghindata con luci e colori brillanti in un quartiere della periferia avanera la pasticceria La Caridad ha aperto i battenti da poco. Questa attività privata nuova di zecca occupa il locale anteriore di una modesta casa, ma basta vedere il suo aspetto e le sue offerte per avvertire che nutre aspirazioni di grandezza. A pochi isolati, nello stesso quartiere lontano dal centro, funziona il lussuoso ristorante cubano-italiano il Divino, piazzato sulla terrazza di una mansion di stile campestre-coloniale. Fra le sue attrazioni c'è anche quella di essere la sede del Club dei sommelier di Cuba, che poggia anche sull'esistenza di una favolosa cantina in cui riposano varie migliaia di bottiglie di vini italiani, spagnoli, francesi, cileni, australiani, alcune di grandi annate e prezzi da capogiro... Per le strade di quella stessa zona della capitale si contano a decine i venditori ambulanti di frutta, bigiotteria, articoli industriali, spuntini veloci. Attività come queste e altre fra quelle permesse dalle recenti leggi destinate ad ampliare e sostenere il cosiddetto «lavoro per conto proprio» e anche la contrattazione di lavoratori da parte dei privati, fioriscono negli angoli più inaspettati e a volte periferici del paese, come un'esplosione di capacità e necessità per diversi decenni rinviate e demonizzate dal centralizatissimo modello economico socialista, che in altri tempi le proibì e per anni le combatté come se fossero il nemico (almeno di classe). Giusto in uno di questi esercizi commerciali emergenti, mentre aspettavo di essere servito, uno dei clienti chiedeva alla persona che era con lui qualcosa che, in quell'ambiente di efficienza e desiderio di prosperare, può rivelare molto bene i modi di pensare che oggi si rincorrono nell'isola caraibica: «Senti un po', ma è vero che alla fine il papa viene a Cuba?», domandava quella persona all'altro, e l'altro gli dava una risposta rivelatrice della situazione: «Mi pare di sì». Fra i due clienti, intanto, avevano consumato per un totale di 150 pesos cubani, qualcosa come un terzo del salario medio statale. Quattordici anni fa, quando si stava approssimando la visita a Cuba del papa Giovanni Paolo II, probabilmente a pochissimi cubani sarebbe venuto in mente di fare una simile domanda. Tutti sapevano che veniva il papa e il giorno preciso del suo arrivo e, per di più, nutrivano qualche attesa per ciò che poteva provocare o lasciarsi dietro la sua visita. Però fra quei mesi del '97 precedenti all'avvenimento e i giorni di oggi, vigilia dell'arrivo di Benedetto XVI, la mentalità dei cubani sembra essere cambiata molto di più di quanto sia possibile raccontare. Qualche settimana fa, concludendo la visita pastorale fatta per tutto il territorio nazionale dall'immagine

della Vergine del Cobre, patrona di Cuba, la gente ha mostrato un fervore religioso, o quantomeno una curiosità, che sembrava impropria per un paese in cui si è promossa la pratica dell'ateismo scientifico come politica di stato. Nelle strade, nelle piccole cappelle o nelle chiese rinomate, le persone si sono riunite per avvicinarsi alla vergine e ascoltare i messaggi dei preti cattolici. La chiusura della peregrinazione è avvenuta davanti a una moltitudine raccolta in una grande avenida avanaera prossima alla cattedrale. Il sentimento religioso, da molti mantenuto in segreto durante anni, risulta, quindi, una realtà incontestabile. Ma, e la visita del papa? A differenza di quanto accaduto fra il '97 e il '98, quando si avvicinava e poi si realizzava l'arrivo di Giovanni Paolo II, oggi i cubani hanno in molti casi gli stessi e, perfino, nuovi problemi. Solo che in quel tempo era ancor molto recente l'eliminazione delle discriminazioni politiche e sociali nei confronti dei cittadini che nutrivano un credo religioso, mentre una coltre di immobilismo era caduta sulla società cubana. Ora, carica di preoccupazioni terrene, le gente sembra aspettarsi meno (forse solo una benedizione celestiale) dalla visita del papa e molto di più dalla propria capacità e dal proprio zelo. E' come se molti avessero deciso di applicare la vecchia massima ebraica: quando qualcuno soffre una disgrazia, deve pregare, come se l'aiuto potesse venire solo dalla provvidenza; però deve anche muoversi, come se solo lui potesse trovare la soluzione alla disgrazia... La più lieve rottura degli stretti margini fissati dallo stato socialista nella pratica dell'iniziativa individuale e la conseguente possibilità di ricercare vie indipendenti per migliorare le condizioni di vita delle persone, hanno liberato molte più energie e preoccupazioni che questioni di alta politica e, anche, di fede. A un notevole quantità di cubani sembra interessare molto poco se viene il papa e quando. Quei cubani in molti casi sono gli stessi che, mesi fa, mentre correvano dietro l'immagine di una vergine cubana, si aspettavano anche di sentirsi dire dalle autorità che finalmente, come cubani, avrebbero avuto l'eventuale possibilità di accedere a internet grazie a un cavo di fibra ottica che sembra essersi perso nel mare, o di viaggiare liberamente all'estero grazie alla riforma di alcune leggi che invece, fra gli altri sogni svaniti o rinviati, pare non arrivino mai a cambiare. La gente sembra pensare che i problemi materiali di quelli che guadagnano poco e vivono male, difficilmente si potranno risolvere, qui e ora, con visite pontefice. Quelli che guadagnano poco e aspirano a migliorare devono considerare che gli approvvigionamenti, le imposte e la concorrenza sono i loro problemi più urgenti. Non c'è da meravigliarsi quindi che non ripongano eccessive aspettative con simboliche presenze papali nell'isola caraibica. Adesso i loro bisogni sono terribilmente terreni.

La Stampa – 24.3.12

La via per evitare gli abusi – Paolo Baroni

L'ultima versione della riforma del lavoro, approvata ieri «salvo intese», e quindi suscettibile di altri ritocchi nei prossimi giorni, contiene una novità «politica»: la scelta del disegno di legge come strumento legislativo al posto del decreto. Mossa che placa le ire del Pd, piace ai sindacati, ma fa infuriare i «falchi» del Pdl. Poi ci sono alcune, ulteriori, novità tecniche. Il punto più dolente, quello dei licenziamenti economici, che prevedono solo l'indennizzo e non il reintegro sul posto di lavoro, non cambia. Il giudice, per ora, non rientra in campo. Il governo però assicura che verranno adottate soluzioni per evitare abusi. Ieri il leader della Cisl Bonanni, ad esempio, suggeriva di far controllare dagli uffici del lavoro la validità delle motivazioni economiche che sarebbe alla base dell'interruzione del rapporto di lavoro. Nei giorni scorsi si è anche parlato di commissioni di conciliazione e perfino della possibilità di nominare una sorta di garante (un ombudsman) per questo tipo di procedimenti. Su questo punto, giocoforza, la parola passerà dunque al Parlamento. Intanto, però, il documento presentato ieri dal ministro Fornero in consiglio dei ministri introduce novità importanti che riguardano le cause di licenziamento per ragioni discriminatorie e disciplinari: innanzitutto per tagliare i tempi delle cause ora si prevede di adottare per tutte queste tipologie di vertenze una sorta di «rito abbreviato», ovvero un «rito speciale specificatamente dedicato a tali controversie» che verrà concertato d'intesa col ministero della Giustizia. Non solo, ma per sganciare dai costi a carico delle imprese i costi, o se vogliamo i danni, prodotti dalle lentezze dei Tribunali (che richiedono anche tre anni e più per risolvere questo tipo di contenziosi), lo Stato nei casi di reintegro del lavoratore rinuncia ad incassare le sanzioni amministrative. Si tratta delle somme dovute per i contributi sociali che in seguito all'annullamento del licenziamento ed il ripristino del rapporto di lavoro vengono versati in ritardo. Non è la soluzione di tutti i problemi ma è un altro passo avanti importante. Il ministro Fornero ha poi voluto dare una ulteriore pennellata di rosa al suo pacchetto rendendo obbligatori (e non più sperimentali) i congedi parentali dei padri che lavorano (3 giorni di permesso nei primi 5 mesi di vita del nuovo figlio), prevedendo misure ancora più stringenti per contrastare la pratica delle dimissioni in bianco delle lavoratrici madri (la convalida delle dimissioni arriva sino ai tre anni di età del bambino, mentre prima era di un solo anno), ed infine rendendo obbligatorie anche nelle società pubbliche l'introduzione delle «quote rosa» nei consigli di amministrazione. Infine arrivano nuove misure a tutela delle figure più deboli che partecipano al mercato del lavoro: a regime, ovvero dal 2018, per i «Cocopro» si dovrà pagare il 33% di contributi, come avviene oggi per i lavoratori assunti a tempo indeterminato. In questo modo, da un lato, si tende ad incentivare la stabilizzazione dei contratti, e dall'altro si garantisce comunque una pensione più ricca ai collaboratori a progetto che invece con l'attuale regime di contribuzione rischiano in futuro pensioni da fame. L'ultimo «rammendo» riguarda invece i lavoratori anziani, i famigerati «over 58» che rischiano di essere eccessivamente penalizzati nel momento in cui perdono il posto di lavoro perché è quasi impossibile ricollocarli. Si tratta di figure che non solo potrebbero non essere più in grado di assolvere alle loro mansioni, ma vista l'anzianità costituiscono un costo significativo per il datore di lavoro. Per loro il governo pensa di creare una cornice giuridica che consenta di interrompere il rapporto di lavoro con costi tutti a carico delle aziende. Per questi accordi sarà però necessario stipulare accordi specifici, «coi sindacati maggiormente rappresentativi».

L'incognita della durata dei processi – Carlo Federico Grosso

L'intervento legislativo sull'art. 18 approvato dal governo inciderà profondamente sui licenziamenti consentiti. I sindacati, ed una parte delle forze politiche, hanno posto, come era naturale, l'accento sul tema, delicatissimo,

dell'affievolimento dei diritti. C'è tuttavia un ulteriore profilo che merita una riflessione: l'impatto che la nuova disciplina può avere sull'esercizio della giustizia, e conseguentemente sui costi per imprese e lavoratori, dato che il protrarsi dei processi di lavoro può recare danno ad entrambi. La circostanza che il giudice continui ad essere, in un processo, l'arbitro della legittimità o dell'illegittimità dei licenziamenti è stato considerato (nei giorni scorsi) dal governo una risorsa per i lavoratori: la maggiore flessibilità non avverrà senza regole, si è detto, ed a garanzia del rispetto delle norme ci sarà il presidio, prezioso, dell'autorità giudiziaria, che giudicherà se esistevano, o non esistevano, i presupposti per il licenziamento. In astratto questo ragionamento è ineccepibile. Ma in concreto? La nostra giustizia non è in grandissima salute, e anche se, nel settore della giustizia del lavoro, si rinvengono eccellenze che riescono a chiudere le pratiche giudiziarie in tempi abbastanza accettabili, ma vi sono situazioni diverse, nelle quali si fatica ad arrivare anche soltanto ad una sentenza di primo grado. Come ha riferito l'altro ieri La Stampa, da una recente ricerca condotta su undicimila controversie in materia di licenziamento per giusta causa ex art. 18 (vigente), trattate dai tribunali di Torino, Milano e Roma, è emerso che le disomogeneità fra sede e sede, e addirittura fra giudice e giudice della stessa sede, sono clamorose: in media un processo per licenziamento dura 200 giorni a Torino, 266 giorni a Milano, 429 a Roma, e fra i singoli giudici di quei tribunali le discrasie sono ancora più marcate (da 179 giorni di durata a 693). Che cosa accade in altre sedi giudiziarie, soprattutto in molte sedi periferiche, è d'altronde agevolmente intuibile. Il problema è rilevante, e rischia di diventare drammatico se con la riforma dell'art. 18 il contenzioso dovesse aumentare, e non si provvedesse, nel contempo, ad attrezzare adeguatamente le sezioni dei giudici del lavoro. Bisogna dare atto che il governo non ha ignorato il problema. Nel comunicato stampa diffuso ieri subito dopo l'approvazione del disegno di legge esso ha precisato che, quanto ai costi dovuti all'incertezza che circonda gli esiti dei procedimenti avviati a fronte dei licenziamenti, si è introdotta «una precisa delimitazione dell'entità dell'indennità risarcitoria eventualmente dovuta e si sono eliminati alcuni costi indiretti dell'eventuale condanna», svincolando in tal modo «il datore di lavoro, in caso di vittoria del lavoratore, dalla durata del procedimento e dalle inefficienze del sistema giudiziario»; stabilito che la reintegrazione nel posto di lavoro può essere disposta dal giudice soltanto nel caso di licenziamenti discriminatori o in alcuni casi d'infondatezza del licenziamento disciplinare, ha sottolineato che «negli altri casi, tra cui il licenziamento per motivi economici, il datore di lavoro può essere condannato solo al pagamento di un'indennità» (è stata comunque dedicata, si è precisato, «particolare attenzione all'intento di evitare abusi»); ha infine sottolineato che «è prevista l'introduzione di un rito procedurale abbreviato per le controversie in materia di licenziamenti, che ridurrà ulteriormente i costi indiretti del licenziamento». Quanto al rito speciale, specificamente destinato ad abbreviare i tempi di trattazione delle controversie concernenti i licenziamenti, in astratto va benissimo: la sua introduzione (i cui dettagli saranno individuati di concerto con il ministero della Giustizia), se le sue scadenze saranno ben congegnate, potrà servire ad accelerare (eventualmente) le cause. Speriamo che accada. Rimane, per altro verso, intatto il rischio di effetti nefasti sul terreno dell'incremento del contenzioso, conseguenti alla diversità del trattamento stabilito per i licenziamenti discriminatori e quelli disciplinari (che consentono la reintegrazione), e quelli effettuati per motivi economici (che non la consentono, e per i quali è previsto il solo indennizzo del lavoratore). E' infatti agevole prevedere che il lavoratore licenziato per motivi economici cercherà comunque di sostenere che il suo allontanamento è avvenuto per motivi discriminatori; mentre il datore di lavoro potrebbe essere tentato di contrabbandare per motivo economico il motivo discriminatorio, o di cercare di privilegiare, a danno degli altri, i lavoratori che considera «meno pericolosi», mantenendo loro il posto o reimpiegandoli in posti diversi da quelli soppressi per ragioni economiche. Se ciò dovesse accadere (o se i lavoratori dovessero anche soltanto sospettarlo) la spinta al contenzioso sarebbe ovviamente fortissima. Il governo si è preoccupato di precisare, a questo punto, che particolare attenzione sarà prestata «all'obiettivo di evitare abusi». Anche qui, in astratto, benissimo. Perché l'intenzione manifestata si traduca in misure efficaci, occorrerà tuttavia che gli strumenti ipotizzati per prevenire abusi e violazioni da parte dei datori di lavoro siano davvero stringenti (descrizione dettagliata delle situazioni qualificabili come giusta causa economica di licenziamento, eventuale costituzione di organismi indipendenti ai quali affidare la valutazione preventiva sull'effettiva esistenza delle ragioni che legittimano l'espulsione dei lavoratori dall'azienda, sanzioni per i datori di lavoro inadempienti, e via dicendo). Non è comunque sicuro che, nonostante le attenzioni, il paventato incremento dei processi dovuto all'aumento della flessibilità ed alla mutata disciplina delle categorie dei licenziamenti consentiti riesca ad essere evitato. Lo stesso governo ha, d'altronde, ammesso questo rischio quando ha indicato la ragione per cui ha ritenuto d'introdurre misure dirette a contenere i costi del datore di lavoro nelle cause: in questo modo, ha detto, si è inteso svincolare tali costi «dalla durata del procedimento e dalle inefficienze del sistema giudiziario», riconoscendo così, palesemente, il possibile fallimento di ogni politica diretta a contenere contenzioso e durata dei processi. Non sarebbe, anche sotto questo profilo, un buon viatico per la nuova disciplina dei licenziamenti che sta per intraprendere il suo difficile cammino nelle aule di Camera e Senato.

Delusi sia il Pdl che il Pd. Tempi lunghi, esito incerto – Ugo Magri

ROMA - Sul lavoro Monti ha trovato l'equilibrio perfetto, deludendo tanto gli uni quanto gli altri. Il Pd resta furente sulla sostanza (licenziamenti più facili); il Pdl perde le staffe sul metodo (disegno di legge senza urgenza). Il risultato è un destino incerto: anzitutto per la riforma. A credere che in Parlamento verrà approvata, non sono così tanti. Le Commissioni diventeranno un bazar, l'Aula un «Vietnam» (promette Di Pietro). Se per avventura il ddl arriverà in porto, ciò accadrà tra molti mesi, più facilmente dopo l'estate. E c'è dell'altro. Il cammino della riforma promessa ai mercati incrocerà tutte le varie questioni (alcune nobili altre no) su cui i partiti si stanno azzuffando, dalla Rai alla giustizia. A Monti verranno chiesti capolavori di tenacia e anche di astuzia. Da Grande Decisore, il Prof rischia di trasformarsi nel Grande Mediatore. Oggi parlerà a Cernobbio, e capiremo se la futura veste gli andrà comoda o stretta. Di sicuro, Monti non ha retto l'urto di Bersani. Il segretario è riuscito a esternare la rabbia del suo partito con una «vis» di cui certi detrattori interni non lo ritenevano in grado. Un crescendo di sarcasmi sui tecnici («molta gente può essere arrivata lì non essendo pratica della materia»), di battute corrosive («il Parlamento lo chiudiamo, così i mercati si assicurano...»), di chiari avvertimenti («sosteniamo Monti per generosità, poi torni la politica») che poi D'Alema ha ripreso con la sua

solita vena di simpatia («Monti starà qui un po', dopodiché verranno altri governi»). Bersani temeva di trovarsi davanti a un «prendere o lasciare». Vale a dire un decreto del governo seguito dal voto di fiducia in Parlamento, la procedura standard di questi primi quattro mesi; il suo fuoco di sbarramento è stato tutto volto a ottenere un disegno di legge, tenero e malleabile per sua natura. Nella disperata battaglia, accompagnata epicamente dai giovani del Pd con il coro di «Bella ciao», il segretario ha trovato supporto in Fini, che a tu per tu con Monti l'altro ieri aveva consigliato di non insistere col decreto, laddove invece Schifani ha sostenuto pubblicamente il contrario, seconda e terza carica dello Stato su opposti fronti. Rutelli, in sintonia con Fini, ha bastonato l'ipotesi di decreto; però sotto sotto Casini, che del Terzo polo è il leader, sarebbe stato abbastanza a favore del provvedimento d'urgenza, in modo da calare in fretta il sipario e guardare oltre; Bocchino, d'accordo con Pier ma una volta tanto in dissenso da Gianfranco, ha suggerito a Monti la linea dura. Insomma, confusione totale. Fino a quando Napolitano ha chiuso i giochi. E' parere unanime che l'ultima parola sia stata del Presidente; forse anche la prima, giacché Napolitano ha sempre perorato in pubblico e privatamente le ragioni del dialogo coi sindacati, Cgil compresa. Ieri mattina non ha fatto che ribadire quando con una mano ha sostenuto Monti («è una riforma da fare»), con l'altra lo ha quasi sospinto lungo la strada del ddl («in Parlamento si confronteranno preoccupazioni e proposte»). Forse era proprio ciò che il Professore desiderava. In partenza a sera per Milano, veniva descritto dai suoi come «stanco ma soddisfatto». A riprova di quanto cangiante sia la politica, l'alta tensione si è spostata da sinistra a destra. Fino a metà pomeriggio i «berluscones» non stavano nella pelle dal godimento, che spettacolo ai loro occhi la rivolta del Pd contro i «tecnici»... Quando invece da Palazzo Chigi è arrivata notizia del «cedimento», cioè non sarà decreto ma ddl, tutta l'ala capitanata da La Russa, quella che preferisce perdere le elezioni subito anziché languire un anno nel limbo, si è lanciata all'assalto con furore. Non si è associato però, si badi bene, il segretario Alfano. In questi giorni mai, dalla sua bocca, era uscita la parola «decreto». Solo un paio di polemiche da caffè, proprio il minimo sindacale. Angelino sa che l'articolo 18 non è il terreno ideale su cui dare battaglia. Metà degli elettori Pdl è terrorizzata dai licenziamenti facili; la Lega scatenata contro. Per dare retta ai suoi «falchi», il segretario dovrebbe farsi insultare da Bossi sulle piazze del Nord. Quanto a Berlusconi, la parola «licenziamenti» non gli è mai piaciuta. E comunque, sussurrano dalle sue parti, da una trattativa serrata può venir fuori qualcosa di buono per lui, sulla giustizia o sulle tivù, buttalò via...

Napolitano: "Dopo maggio 2013 sarò un privato cittadino"

ROMA - «È necessario passare la mano, è necessario che si facciano avanti altri anche per la carica di presidente della Repubblica. Quindi, dopo il maggio del 2013 ci potremo vedere di nuovo, quando vorrete ma sarà da privato cittadino». Il capo dello Stato Giorgio Napolitano annuncia durante un incontro con alcuni ragazzi al Quirinale che alla scadenza del suo mandato non si ricandiderà e tornerà privato cittadino. Il presidente della Repubblica risponde alla domanda di un'alunna della Scuola media Virgilio di Roma in visita al Palazzo del Quirinale nell'ambito di un documentario 'Le istituzioni - un giorno al Quirinale' prodotto da Rai Educational che sarà trasmesso oggi pomeriggio su Raitre. Quando gli chiedono se pensa di ricandidarsi Napolitano replica: «C'è stata una tua collega che molto gentilmente si è preoccupata della mia stanchezza! Effettivamente la stanchezza c'è e poi non si deve mai ritenere di essere insostituibili. Sono una persona che ha lavorato molto, ha avuto molte soddisfazioni, molte responsabilità ma sono una persona avanti negli anni. È necessario passare la mano», sottolinea Napolitano nel corso di questo incontro svoltosi il 16 gennaio scorso.

I servizi segreti Usa potranno spiare anche i non sospetti – Maurizio Molinari

L'amministrazione Obama accresce i poteri dell'intelligence per la sorveglianza sui cittadini americani che non hanno compiuto reati, al fine di scongiurare attentati da parte di jihadisti interni come quello avvenuto a Tolosa da parte di un francoalgerino. La decisione è stata adottata dal ministro della Giustizia Eric Holder e assegna al Centro nazionale per il controterrorismo la possibilità di conservare per cinque anni i dati personali su singoli cittadini, a prescindere dal sospetto di un loro coinvolgimento in attività violente o terroristiche. Si tratta di una considerevole estensione dei limiti precedentemente in vigore - che erano di 18 mesi - e a determinarla è stata l'indagine interna svolta dal ministero della Giustizia sulle carenze di prevenzione che nel 2009 consentirono due gravi atti di terrorismo: la strage di Fort Hood, in Texas, dove il maggiore Nidal Malik Hasan uccise 13 militari e il tentativo di far esplodere sul cielo di Detroit nel giorno di Natale un aereo passeggeri da parte del nigeriano Umar Faruk Abdulmutallab. Sebbene Hasan sia un cittadino americano, di origine palestinese, e Abdulmutallab invece sia nigeriano, in entrambi i casi gli investigatori hanno rilevato che l'assenza di dati specifici su di loro ha ostacolato il lavoro di prevenzione del controspionaggio. Nel caso del giovane nigeriano, che non riuscì a far esplodere una microbomba nascosta negli indumenti intimi, il consolato Usa a Lagos aveva ricevuto addirittura una segnalazione di allarme ma a causa dei regolamenti vigenti non era stata inserita in tempo utile nelle banche dati del controspionaggio. Le nuove norme puntano a scongiurare la ripetizione di simili lacune e Robert Litt, consigliere legale del Direttore nazionale dell'intelligence James Clapper, assicura che «stiamo tentando di ottimizzare l'uso delle informazioni che il governo già possiede al fine di proteggere tutti i cittadini». Sebbene i dettagli sul funzionamento della nuova banca dati non siano stati rivelati, il Centro nazionale per il controterrorismo potrà copiare da tutti gli archivi governativi esistenti informazioni su qualsiasi cittadino americano, aggiungerne altri trovati in maniera indipendente, e conservarli per cinque anni di tempo dando vita ad una mole di dati senza precedenti sulla popolazione nazionale. All'indomani degli attacchi dell'11 settembre 2001 l'amministrazione Bush prese in considerazione la creazione di un centro «Total Information Awareness» per accumulare in maniera analoga tutte le informazioni elettroniche sui cittadini ma la resistenza del Congresso di Washington lo bloccò, soprattutto a causa delle resistenze dei democratici che in questo caso hanno invece reagito con prudenza. A opporsi con determinazione sono piuttosto le associazioni per la difesa dei diritti civili. Marc Rotenberg, direttore dell'«Electronic Privacy Information Center» parla di «rischi di intrusione in informazioni private contenute nelle transazioni eseguite con le carte di credito» mentre Michael German, dell'Unione per le libertà civili, sostiene che

l'errore «è nell'estendere a tutti i cittadini americani i metodi di sorveglianza elettronica adoperati nei confronti degli stranieri sospetti». La decisione del ministero della Giustizia di far conoscere i nuovi regolamenti sembra tesa a rassicurare l'opinione pubblica sulla protezione da attentati commessi da jihadisti interni simili a quello di Tolosa. Ed a confermare l'accresciuta sorveglianza arrivano le rivelazioni dell'Associated Press sul fatto che almeno dal 2008 la polizia di New York infiltra ambienti dell'ultrasinistra al fine di identificare fiancheggiatori e sostenitori di gruppi terroristi.

Repubblica – 24.3.12

Il paradosso dell'abuso – Marco Ruffolo

Il presidente del Consiglio, Mario Monti, ha detto giovedì scorso che nella riforma sul lavoro ci sarà una apposita norma per evitare che vengano commessi abusi nei licenziamenti individuali motivati da ragioni economiche. Ma che cosa prevede la riforma per questo tipo di licenziamenti? Prevede che se il giudice dimostra che non esiste un giustificato motivo economico per espellere uno o più lavoratori, scatta l'indennizzo al posto del reintegro. Ma se si scopre che il datore di lavoro ha licenziato senza giustificato motivo, allora significa che ha commesso un abuso, perché evidentemente lo scopo del licenziamento era un altro. E rispetto a quell'abuso, il governo che fa? Riduce la punizione per il datore di lavoro abusante, cioè gli consente comunque di espellere il lavoratore previo pagamento di un indennizzo. Dunque, in conclusione, la riforma non solo contempla gli abusi ma ne riduce la punizione rispetto a prima. E allora che senso ha dire che verranno introdotte norme per evitare gli abusi? Il paradosso (o se vogliamo la beffa) nasce dal fatto che, diversamente da quel che può sembrare, la riforma non stabilisce cosa deve succedere se un licenziamento è giustificato in un certo modo (ad esempio per motivi economici o disciplinari), ma stabilisce che cosa deve succedere esattamente nel caso opposto, cioè se un licenziamento non è giustificato per quegli stessi motivi. In altre parole non regola il "giusto" licenziamento ma regola (favorendolo) proprio il suo abuso.

La vittima e il poliziotto davanti al film della Diaz – Carlo Bonini

La furia dei tonfi, i manganelli dall'impugnatura a "T", è un rumore raggelante di braccia e gambe spezzate. Sangue e materia cerebrale allagano il parquet della palestra scolastica, sbuffano gli intonaci, gocciano dai termosifoni, in un Sabba infernale di grida, lamenti, che hanno il suono osceno di bestie portate al macello. Nella piccola sala di proiezione privata, Michael Geiser torna a vederseli addosso. Quattrocento poliziotti, o quanti diavolo erano. Scuote la testa percorso da un tremore improvviso. Come un naufrago, si afferra ai braccioli della poltroncina. Gli occhi si allagano di lacrime che cominciano a rigargli le guance di uomo di mezza età, quale ormai è diventato. E non c'è verso di ricacciarle indietro. Seduti accanto a lui, nel buio, due poliziotti, Claudio Giardullo e Franco Maccari, sono silhouette di pietra. Vedono per primi immagini che il Viminale e la polizia italiana non ha sin qui ritenuto di vedere e che attendono come una calamità. Le due ore di Diaz di Daniele Vicari sono una potentissima macchina del tempo, un coraggioso documento civile che strappa il rimosso di una notte di luglio di 11 anni fa al buio in cui la cattiva coscienza del Paese ha cacciato i giorni del G8 di Genova. Le immagini arrivano dove la parola - testimonianza o atto processuale che sia - non può o non è potuta arrivare. Non coltiva rancore, Michael. "Non mi piace, non mi è mai piaciuto sentirmi o definirmi una vittima. Perché è una condizione esistenziale che ti annichilisce una seconda volta". Il tempo gli ha regalato una doppia paternità, una vita serena nel sud della Francia. La giustizia penale del nostro Paese lo ha risarcito sin qui con una "provvisoria" di 5 mila euro, identica a quella ricevuta dai 93 ragazzi che come lui vennero prima pestati e quindi oltraggiati dalla costruzione di false prove nel "complesso scolastico Diaz". E lui, ora, in questa sala di proiezione, si ritrova a sussurrare la stessa domanda che gridò la notte del 21 luglio 2001, mentre si copriva la testa e il corpo dalla furia dei suoi aggressori: "Perché?". "Perché?", cantilena una, due, tre, dieci volte. La domanda diventa quasi un'implorazione quando le immagini stringono sulla prigione di "Bolzaneto". Quando Michael torna ad essere vinto dal pianto e persino il proiezionista abbassa lo sguardo dallo schermo che stringe su una ragazza, già umiliata nel corpo, cui viene ordinato di pulirsi del suo sangue mestruale con una lurida palla di giornale. "Perché?". Claudio Giardullo osserva Michael con pudore. Ha comandato fino a pochi mesi prima del G8 di Genova il Reparto Prevenzione Crimine di Roma. Nei giorni della Diaz era già segretario generale del "Silp". "Vorrei che tu sapessi che sono un poliziotto di sinistra. Rappresento i lavoratori della Cgil". Franco Maccari gli tende la mano. "Sono un poliziotto anche io. Ma di destra. Anche io difendo i lavoratori della polizia. Sono il segretario del "Coisp" e sono cresciuto nel reparto Mobile di Padova. A Genova c'ero anch'io. Accompagnai il vicepresidente del Consiglio Fini nella sua visita alla sala Operativa". Michael li osserva con curiosità. Capisce che sono d'accordo su una cosa sola. "Quello che è successo è ingiustificabile", dice Claudio. "Un errore gravissimo", chiosa Franco. "E dunque?", sorride Michael. Michael crede nella forza della memoria: "Se non ricordiamo, quello che accadde allora si ripeterà". E a luci accese in sala, quando ai tre si avvicinano anche il regista del film e il produttore, Domenico Procacci, Maccari mette da parte ogni diplomazia. "È vero che la memoria è importante. Ma cosa pensi dovremmo fare, Michael? Andare ogni sera a letto e ricordarci della Diaz ripetendo che non accadrà più, come fosse una preghiera? Andiamo... La polizia è cambiata. Sono undici anni che ci facciamo un culo come un secchio per cercare di far capire che la polizia italiana è un'altra cosa. Posso dirtelo e dirvelo? Il film è coraggioso, ma è anche un obbrobrio. Che senso ha ricordare così? Serve solo a ricacciarci tutti indietro al punto di partenza. A farci rimanere inchiodati al risentimento di quel giorno maledetto. A me interessa il presente. La riforma dell'articolo 18, l'Europa dei banchieri. Sono un poliziotto ma scendo in piazza anch'io, che credi". Michael lo interrompe: "E non pensi che la violenza silenziosa dell'Europa dei tecnocrati sia cominciata quel giorno? Quando la polizia italiana ha cancellato politicamente un'intera generazione, mostrando che il dissenso non era ammesso? Lo sai che quella notte, quando la polizia arrivò alla Diaz io mi stavo lavando i denti e litigai con gli altri, dentro la scuola, che volevano barricarsi? Lo sai cosa dissi? "Perché dobbiamo avere paura della polizia? Non abbiamo fatto nulla di male". Mi sbagliavo. E questo è un problema. Se i miei, i tuoi figli si convincono che non c'è spazio per il dissenso, per immaginare un mondo diverso, nei prossimi mesi l'Europa diventerà un campo di

battaglia. La polizia deve garantire questa libertà". Maccari si fa serio: "Michael, quella che dici è un'ovvietà, perdonami. Perché noi poliziotti questa libertà la garantiamo". Giardullo ha un moto di insofferenza. "È vero, Franco. Ma ammetti che a Genova non andò così. Non dire che così il film non serve. Piuttosto, dimmi che in questo film manca la Politica. Mancano i politici che tu accompagnavi quei giorni a Genova e che non si capisce che diavolo ci facessero in un "teatro operativo già aperto"". "Ancora con la Politica? Genova fu un gravissimo errore tecnico. Punto. Perché venne commissariata la legittima catena di comando. Ancora con questo mito di Fini in questura... Portò il salute del governo. Non doveva?". "Ancora sì con la politica. A Genova fummo strumento di un raffinatissimo disegno del governo di centro-destra che intendeva terrorizzare i moderati di questo Paese. Per convincerli che la piazza era un luogo senza ritorno. Un disegno riuscito. E infatti credo che la scena più illuminante del film sia la battuta che un negoziante della città rivolge a uno dei ragazzi del Social Forum quando tutto è finito: "Che avete combinato?", dice. Ecco. Qui è la chiave. La Polizia non dovrà mai più essere strumento di disegni politici. E questo film credo aiuti a ricordare che la democrazia ha bisogno di costante manutenzione". Michael interrompe i due poliziotti. "Non si può essere neutrali rispetto a quella notte. Perché se non si è parte della soluzione, si è parte del problema". È un candore che, ancora una volta, mette a nudo il rimosso di Genova. Ma che aiuta almeno a sciogliere le emozioni. Giardullo stringe le spalle di Michael. "Non sono mai stato neutrale, credimi". Maccari lo saluta afferrandogli con entrambe le mani l'avambraccio: "Sono contento di averti conosciuto. Davvero. E per quello che può valere, mi dispiace per quello che ti è successo".

"Appalti, clientela e tanta politica. Così funziona il carrozzone Aler" – E. Randacio

Clientele, assunzioni, favori, promesse elettorali. La gestione di appalti dell'Aler, altro non sembra se non un carrozzone elettorale. Con una qualità gestionale che, sicuramente a partire dal 2009, «ha registrato l'oggettivo aumento dei costi». Conseguenza di alcune discutibili opzioni manageriali, per esempio l'antieconomica «decisione dell'azienda di affidare a Service manager la scelta delle società fornitrici di servizi». È spietato il ritratto che emerge dai due anni di indagini che i magistrati Maurizio Romanelli e Antonio Sangermano hanno delegato al nucleo Tutela pubblica della guardia di finanza e riassunto nella conclusione indagini notificata questa settimana a 12 indagati (tra cui il consigliere pdl Marco Osnato). IL COLORE POLITICO. «La componente politica, in effetti — scrivono i militari in un rapporto del dicembre scorso — è apparsa imprescindibile dal resto del contesto in cui si sono svolte le indagini, laddove le nomine dei dirigenti Aler, nonché in vari casi anche le assunzioni del personale, sono state avallate anche in virtù di appartenenza di correnti politiche ben precise». È emblematica un'intercettazione telefonica del gennaio 2011, in cui è lo stesso numero uno dell'Aler, Domenico Ippolito, a denunciare l'eccessivo peso politico all'interno della struttura. Ippolito «esprime il suo giudizio sulla situazione in cui versa l'Aler, nella quale a suo dire vi sarebbe una presenza forte di An». Il presidente confessa il 2 gennaio alla sua segretaria anche «di averne parlato con Boni (Davide, presidente del consiglio regionale della Lega), "c'è una vicenda di natura politica che è ormai insostenibile", gli ho detto. "Tu mi hai sempre accusato di essere di An, però ti posso garantire che là dentro c'è sul serio ormai uno spazio di An..."». L'attività dell'azienda che per conto del Comune gestisce l'edilizia popolare, secondo gli investigatori spesso si concretizza con «l'indirizzare verso compiacenti amministratori di condominio dell'Aler, imprenditori richiedenti possibilità di collaborazioni economiche con l'azienda, in cambio della quale promettono sostegno elettorale». L'UOMO OMBRA DI AN. Il caso più clamoroso è «il pericoloso connubio» rappresentato dalla figura di Luca Reale Ruffino, «amministratore dei condomini Aler e congiuntamente Service manager di 1.103 alloggi di pertinenza Aler di Sesto San Giovanni». Ruffino, con un passato nell'Udc, sembra ormai uomo degli ex uomini di An. L'amministratore di condominio, per gli investigatori pratica «con fermento il sostegno della campagna elettorale di Osnato». Il 10 marzo 2011, a poche settimane dalle elezioni di Palazzo Marino, al telefono con tale Luigi, Ruffino «dice che sta svolgendo una politica attiva, ma di seconda fila: infatti afferma che in Comune non si può candidare per via del conflitto d'interesse in quanto in due consigli di amministrazione a partecipazione pubblica (Fiera e Milano-Serravalle)». Ed ecco l'attivissimo uomo ombra di An che organizza la presentazione del candidato Osnato in Comune, predisponendo perfino un pranzo riservato alla stampa «al Rigolo di via Solferino». La commistione tra la dirigenza Aler e la battaglia politica emerge anche dai rapporti tra il consigliere comunale del Pdl e l'imprenditore Giacomo Lorusso, un altro che ha rapporti lavorativi con Aler. Il 25 febbraio 2011, Lorusso chiama Osnato «e gli rappresenta che ha visto i manifesti elettorali e chiede di poterlo incontrare per fare un programma inerente la campagna elettorale». L'iperattività dell'imprenditore (secondo le fiamme gialle socio della società di pulizie International Clean), è dovuta solo al legame con Aler. Il 9 marzo 2011, sempre al telefono, «Osnato gli ha detto che deve prendere almeno 2.000-3.000 voti per cui Lorusso si impegnerà anche nelle affissioni, nel volantaggio». L'imprenditore, allora, arruola in questo compito anche il figlio. Al telefono gli spiega «di aver parlato all'Osnato anche della posizione morosa per l'affitto (il Lorusso abita in uno stabile Aler) e nel fatto che hanno circa 7mila euro di arretrati con l'Azienda». GLI APPALTI AI PREGIUDICATI. Non sono isolati i casi di imprenditori che aspirano agli appalti Aler e che spendono denaro per finanziare campagne elettorali di Osnato. Tra loro, due imprenditori edili con un passato a dir poco burrascoso. Daniele Podestà, catanese, referente della T.J. international edil, e Mario Giuffrida, suo concittadino, titolare di una pasticceria in un immobile Aler. Il primo «risulta avere precedenti per favoreggiamento della prostituzione (è stato arrestato due volte nel 2003 e 2007), il secondo, Giuffrida, invece è pluripregiudicato per «associazione a delinquere per traffico di droga, truffa, ricettazione ed estorsione, porto abusivo d'arma». Non c'è nulla che, al momento, abbia portato alcuna incriminazione, è bene sottolinearlo, ma è a dir poco curioso come il 20 gennaio 2001 Osnato abbia chiamato Giuffrida, «che affermava di essere in compagnia di Podestà». Nella conversazione captata dai militari, «Giuffrida chiede al politico quando inizierà a fare la campagna elettorale proponendo di organizzare una festa presso di loro, sottolineando che loro sono pienamente disponibili a contribuire alla campagna elettorale». E aggiungendo come «l'amico Marco non serve solo quando ci serve!». A fine febbraio, Podestà comunica di «spesare 700/800 cartelloni di propaganda elettorale. Osnato accetta volentieri». A che pro? Secondo la procura, la risposta è semplice: «Successivamente alla mobilitazione di Podestà e Giuffrida, sono verosimilmente in arrivo nuovi inviti di Aler Milano nei confronti della ditta di Podestà».

Una trincea ideologica - Ferruccio de Bortoli

La riforma del mercato del lavoro è molto più ampia della revisione dell'articolo 18. Estende gli ammortizzatori sociali a categorie che ne sono attualmente escluse, riduce la precarietà. Aspira a stabilizzare e a rendere più facili le assunzioni definitive. È emendabile, ma va nella direzione giusta. Un licenziamento dovuto a ragioni disciplinari, per il quale il giudice può ordinare il reintegro, è aggirabile con una motivazione economica e il solo risarcimento da 15 a 27 mensilità? Certo, lo è. L'abuso va contrastato con norme chiare e rigorose. Le reazioni sindacali sono tutte comprensibili. Meno i ripensamenti di Bonanni e Centrella che al tavolo con il governo dicono una cosa e poi se la rimangiano, magari dopo aver ascoltato un esponente dell'episcopato. Il travaglio interno del Pd è da rispettare. La dialettica fra laburisti e liberali vivace e salutare. Colpiscono, però, sia la durezza di D'Alema, che parla del governo come un «vigilante di norme confuse», sia di Bersani che teme l'esautorazione delle Camere. Il Parlamento, ai tempi della concertazione, ratificava soltanto gli accordi tra le parti sociali. Il segretario del Pd se ne è uscito anche con la seguente frase: «Non morirò monetizzando il lavoro». Nobile e curioso. Solo l'1 per cento delle pratiche di licenziamento gestite dalla sola Cgil tra il 2007 e il 2011 è sfociato in riassunzioni o reintegri. E poi: gli accordi sui prepensionamenti e sugli esodi incentivati che cosa sono se non una monetizzazione di posti di lavoro che spariscono? I toni apocalittici di molti commenti sono poi inquietanti. Descrivono un Paese irreale. Tradiscono una visione novecentesca, ideologica e da lotta di classe, che non corrisponde più alla realtà della stragrande maggioranza dei luoghi di lavoro. Dipingono gli imprenditori (che hanno le loro colpe) come un branco di lupi assetati che non aspetta altro se non licenziare migliaia di dipendenti. Come se adesso le aziende in crisi, e non sono poche purtroppo, non riducessero l'occupazione e non vi fosse il dramma di tanti lavoratori abbandonati in cassa integrazione o senza sussidi e possibilità di un reimpiego. E come se l'Italia non fosse ricca di tantissime realtà, grandi e piccole, in cui il lavoro è difeso e rispettato. E, ancora, tanti imprenditori e dipendenti non condividessero le stesse ansie e lo stesso amore per ciò che producono e per i valori comuni di cui sono portatori. Sono commenti che paventano il sibilo di una tagliola che cadrebbe, in un sol colpo, su decenni di conquiste dei lavoratori. Scrive Guido Viale su il manifesto: «I capi girano nei reparti e minacciano i delegati non allineati e gli operai che resistono all'intensificazione del lavoro annunciando: appena passa l'abolizione dell'articolo 18 siete fuori!». Davvero è questo il clima che si respira nelle fabbriche, al di là di qualche isolato episodio? O è una ripetizione logora di schemi mentali del passato, il tentativo di creare un solco ideologico, una trincea fra capitale e lavoro, la costruzione artificiosa di un nemico di classe? Lo Statuto dei lavoratori fu, nel 1970, un'importante conquista sociale. Sono passati 42 anni, la società è cresciuta, i diritti sono meglio protetti. Ma in parti del sindacato e della sinistra la nostalgia per quegli anni di lotte operaie e studentesche è forte. La storia andrebbe riletta, anche per risparmiarci le code spiacevoli e le derive violente di cui dovremmo coltivare la memoria.

«Piango per quella maledetta scritta» - Fabrizio Roncone

ROMA - **È lei, vero?** «Sì, sono io... sono io quella della maglietta». (*Alcuni secondi di silenzio. Poi la voce della signora Paola Francioni, 57 anni, romana, casalinga, si incrina in un singhiozzo*). **Non faccia così, signora.** «E invece faccio proprio così!». **La prego.** «Sì, certo, mi scusi... però io mi dispero, e piango, e mi addoloro, perché mi dispiace tantissimo per tutto questo macello, per quella maledetta scritta e... Ho anche spedito tre email di scusa alla Fornero, ma non mi ha risposto... non mi ha risposto, capito? Sarà arrabbiatissima, mannaggia». **Piano, si calmi, proviamo a ricostruire l'accaduto.** «Aspetti: mi soffio il naso... Ecco, va bene, d'accordo. Cosa vuole sapere?». **Cominciamo dall'inizio: perché, martedì pomeriggio, davanti a Montecitorio, ha deciso di indossare quella maglietta con su scritto «La Fornero al cimitero»?** «Perché sono una stupida. Io non auguro mai la morte a nessuno, pensavo di essere ironica, mi sono fatta suggestionare da tutti i discorsi che leggo su Facebook, su internet: questa Fornero così ci ammazza, ci manda tutti al cimitero... perciò, in vista del sit-in di martedì pomeriggio, ho pensato di farmi stampare quella maglietta con quella scritta... Una cretina, me lo dico da sola». **Lei, al sit-in, era con altri rappresentanti del movimento «Giù le mani dalle pensioni».** «Siamo un gruppo di oltre cinquemila persone, tutti con faticose storie legate, appunto, alle pensioni». **Ma lei è casalinga...** «Infatti ero lì per protestare al posto di mio marito, ramo bancario, che a 61 anni e con 37 anni di contributi pensava di poter andare in pensione il prossimo mese di settembre. Invece, con le nuove leggi, ci andrà tra cinque, o sei anni. E questo ci ha fatto saltare tutta una serie di progetti, di idee...». **Tipo?** «Tipo che con i soldi della liquidazione volevamo poter aiutare i nostri figli... non tanto il maschio, laureato con 110 e lode e che una sua strada l'ha trovata, quanto la femmina, pure lei laureata, laureata in Giurisprudenza, e che però a 30 anni è ancora precaria... e... e...». **No, signora, coraggio, non ricominci a piangere.** «Eh, lo so lo so... ma mi hanno trattato come una criminale... Ha sentito cosa dicevano l'altra sera da Vespa? E adesso cosa diranno da Giletti a "Domenica in"?». **Mi stava raccontando di sua figlia.** «Beh, con i soldi della liquidazione pensavamo di aiutarla... sa, una mano per il matrimonio, per...». **È sua figlia ad aver dato un esame con l'onorevole Oliviero Diliberto, giusto?** «Giusto. Un esame, cinque anni fa. E la cosa mi è appunto tornata in mente martedì pomeriggio, quando Diliberto l'abbiamo visto in un angolo, mentre rilasciava un'intervista. Allora l'abbiamo chiamato, gli abbiamo chiesto di aiutarci, e poi pure di farsi una foto ricordo con noi. E adesso mi dispiace tremendamente anche per lui, finito in questo tritacarne... io credo che lui non si sia neppure accorto di quella scritta idiota... Sì, in quel video dà la sensazione di osservarla, ma io sono sicura che abbia solo depresso lo sguardo, senza leggere, senza capire». **Lei, signora, per chi vota?** «Voto per chi mi convince durante le campagne elettorali. Sono una casalinga ma leggo i giornali, leggo libri, vedo la tivù: ho votato anche per Berlusconi, per dire. Ma adesso la scena politica è cambiata e, con la vicenda di mio marito, con l'ingiustizia riservata a mio marito, mi sono ritrovata a protestare. Pensi che... beh, sì, insomma: la prima volta che sono andata a un corteo è stato lo scorso 9 marzo, con quelli della Fiom...». (*La signora*

Francioni è molto più scossa di quanto questa intervista lasci intuire. Da due giorni è chiusa in casa, stesa sul letto).

L'improbabile primavera di Orlando - Aldo Cazzullo

Se per la sinistra le primarie sembrano diventate una maledizione un po' ovunque, quelle di Palermo segnano un triste primato. Una contesa decisa da una manciata di contestatissimi voti (ma per le primarie di coalizione non sarebbe meglio prevedere il doppio turno?). Gli extracomunitari in coda ai seggi dello Zen (ci si può chiedere, senza essere tacciati di razzismo, se non è un'ipocrisia farli partecipare alla scelta di un candidato che non potranno votare? E poi: non sono bastati i «cinesi democratici» di Cozzolino a Napoli?). Un vincitore, Fabrizio Ferrandelli, che ricorda un po' Cetto Laqualunque, e non solo nella pettinatura ma - accusano i suoi critici - nei metodi di raccolta del consenso. Ci mancava solo l'ennesima discesa in campo di Leoluca Orlando, di cui impazza ormai il video mentre apostrofa i cronisti, appena tre settimane fa: «Ve lo devo dire in aramaico che non mi candido?». Infatti. Intendiamoci: Leoluca Orlando è un grande personaggio, di grande fascino. Molto amato e molto odiato. Ma sia i suoi estimatori sia i suoi critici devono riconoscere che ha contribuito a fare la storia di Palermo, nel bene e nel male. Ha restituito ai concittadini orgoglio civico. E ha commesso gravi errori, come quando andò in tv ad accusare i magistrati antimafia di nascondere nei cassetti le prove contro i politici. In ogni caso, però, la sua stagione palermitana è passata. Del resto oggi fa un altro lavoro: il numero 2 dell'Italia dei valori. Ma all'evidenza non gli basta. Orlando entrò al Consiglio comunale di Palermo - con la Dc - nel 1980, quando a Palazzo Chigi c'era Cossiga. Divenne sindaco per la prima volta nel 1985, ai tempi del governo Craxi. Tornò a Palazzo delle Aquile nel 1993, durante la stagione di Ciampi. Fu rieletto nel 1997, quando a Roma c'era Prodi. Si dimise per tentare la conquista della Regione, nel giugno 2001, definendosi «il Berlusconi di Sicilia»: battuto da Cuffaro, che ora è a Rebibbia. Si ricandidò a sindaco nel 2007, ai tempi del secondo governo Prodi: sconfitto da Cammarata, «il peggiore di tutti i tempi» secondo il governatore Lombardo. Insomma, Orlando nella sua città ha combattuto più battaglie dell'omonimo paladino. Ma l'impressione è che l'ultima (o la penultima? o la terzultima?) missione sia più un fatto di puntiglio che un progetto serio. Più il modo per segnare il territorio, e complicare il percorso di un trentenne insubordinato (Ferrandelli viene dall'Idv da cui è stato espulso), che l'occasione di aprire una nuova, improbabile primavera. Quando uscì dalla Dc, nel 1991, al governo c'era Andreotti. Orlando, sempre in tv, gli rinfacciò di essere attaccato alla poltrona dal '48, quando in America c'era Truman e in Germania mancava un anno all'avvento di Adenauer. «All'estero è cambiato tutto. Noi invece abbiamo ancora Andreotti» disse tra gli applausi. Ora il rischio è che qualche giovane oppositore ricordi che dal 1985 è cambiato tutto, non solo all'estero; e «noi invece abbiamo ancora Orlando».

Europa – 24.3.12

Hanno sparato a Obama - Alessandro Carrera

«Io sono alla testa dell'esecutivo, e il ministro della giustizia fa capo a me. Devo essere prudente nelle mie affermazioni per essere sicuro di non mettere a rischio le indagini attualmente in corso. Questa è una tragedia. Posso solo immaginare quello che i genitori stanno passando. E se penso a questo ragazzo penso ai miei figli. Ogni genitore in America dovrebbe capire perché è assolutamente necessario che venga investigato ogni aspetto di ciò che è accaduto, e che ognuno si dia da fare, a livello federale, statale e locale, per capire come è possibile che una simile tragedia abbia avuto luogo. Sono lieto che non sia solo il ministero della giustizia a interessarsi del caso. Ho appreso che anche il governatore della Florida ha istituito una commissione per indagare l'accaduto. Tutti dobbiamo farci un esame di coscienza e domandare a noi stessi come è possibile che una cosa simile sia avvenuta, il che significa che dobbiamo esaminare le leggi, il contesto, così come i dettagli del caso. Ma il mio messaggio va soprattutto ai genitori di Trayvon Martin. Se io avessi un figlio, assomiglierebbe a Trayvon, e credo che i genitori abbiano il diritto di aspettarsi che tutti noi, in quanto americani, affronteremo il caso con la serietà che merita e che andremo fino in fondo per accertare quello che è accaduto». Sono le parole di Obama a commento della morte di Trayvon Martin, diciassette anni, ucciso con un colpo d'arma da fuoco ventisette giorni fa da un "vigilante", un "rondista" di nome George Zimmerman, già con precedenti penali, che vedendolo dirigersi verso una casa del suo isolato vestito di una tuta con cappuccio in testa ha chiamato la polizia per avvertire che lì c'era qualcuno che pareva avesse cattive intenzioni. La polizia gli ha detto di non muoversi da dove stava (Zimmerman era seduto in macchina) che avrebbero mandato qualcuno. Zimmerman invece è sceso, pistola in mano, e ha rincorso il giovane, che si è voltato e gli ha chiesto che cosa voleva. Fino a quel punto sappiamo all'incirca tutto quello che è successo perché abbiamo la trascrizione della telefonata di Zimmerman alla polizia (incluso un insulto razziale) e quella della telefonata che Trayvon Martin stava facendo alla sua ragazza quando si è accorto che Zimmerman lo stava seguendo. Pochi secondi dopo Zimmerman ha fatto fuoco, uccidendo Trayvon Martin sul colpo. Martin stava andando a trovare suo padre. Si era fermato in un negozio a comprare una bevanda gassata e un sacchetto di caramelle e si era tirato il cappuccio in testa perché pioveva. La polizia ha compiuto un esame tossicologico sul suo corpo per accertare se fosse ubriaco o drogato, ma non ha sottoposto l'uccisore a nessun esame simile. Trayvon Martin è morto come Emmett Till negli anni cinquanta, come moltissimi altri giovani neri. È morto perché "walking while black", perché camminava per strada essendo nero. George Zimmerman non è stato arrestato e non gli è stato revocato il permesso di portare un'arma nascosta. Perché la Florida è stato il primo stato (oggi sono ventinove) a far passare la legge detta "stand your ground" (difendi il tuo territorio). La legge, fortissimamente voluta dalla National Rifle Association, è stata firmata nel 2006 dall'allora governatore Jeb Bush, che non ha fatto mistero di averla approvata per ringraziare la Nra dell'appoggio dato all'elezione di suo fratello. Tutti i repubblicani della Florida, incluso il potenziale candidato alla vicepresidenza Marco Rubio, l'hanno appoggiata. La legge stabilisce che chi si sente minacciato (notare, "si sente", non necessariamente "è" minacciato) ha il diritto di difendersi anche con mezzi estremi. Non dice però che chi si sente minacciato ha il diritto di inseguire e uccidere chi ha minacciato, una volta che la minaccia non è più presente. Questo è invece ciò che ha fatto

George Zimmerman, uno zelantissimo difensore del proprio territorio, che già aveva chiamato la polizia molte altre volte in casi simili, tutti rivelatisi senza fondamento. Dunque perché non è stato arrestato? Perché è ancora in possesso della sua arma? Perché pochi giorni dopo l'uccisione di Trayvon Martin i repubblicani al Congresso hanno cercato di far passare una "reciprocity law" che permetterebbe ai cittadini degli stati in cui vige la legge della "difesa del proprio territorio" di applicarla anche negli stati dove non è mai passata. Se questa legge passasse, in questo momento George Zimmerman, che è un libero cittadino, potrebbe trovarsi in mezzo a Times Square a New York con una pistola in tasca in cerca di qualcuno che a suo parere lo minaccia, con il pieno diritto di sparargli a bruciapelo. L'ipotesi che qualcuno ha sollevato è che George Zimmerman venga trattato con i guanti bianchi perché è un informatore della polizia. Ma il caso ormai è diventato nazionale. Marce sono state tenute, la discussione cresce, il presidente stesso è intervenuto. Con parole misuratissime, si capisce, perché l'inchiesta è in corso, ma più personali di quelle che aveva usato per la strage in Arizona quasi costata la vita alla deputata Gabrielle Giffords. Da parte dei candidati repubblicani viene solo un assordante silenzio. Se la Nra si offende e ritira i contributi, possono dire di avere già perso le elezioni. Da quando la legge "difendi il tuo territorio" è passata, ci sono stati solo in Florida (che la Nra ha scelto come il suo modello di società futura) sedici casi di omicidi per presunta legittima difesa. In genere la tesi avanzata in questi casi dagli adoratori delle armi da fuoco è che se anche la vittima fosse stata armata avrebbe avuto il modo di rispondere. Ma in questo caso la vittima era un ragazzo nero con un cappuccio in testa, uno hoodie. E nessuno nella Nra oserebbe mai dire che un ragazzo nero dovrebbe essere armato e che avrebbe il diritto di uccidere un bianco. Che nessuno si illuda. La lotta per i diritti civili non è mai finita.

l'Unità – 24.3.12

I tormenti del giovane Pd – Moni Ovadia

Il Pd è una creatura giovane nata da genitori vetusti e transfughi da identità forti ad identità incerte, travagliate e contraddittorie. Da genitori anziani possono talora nascere creature singolarmente forti, se la gestazione è ben curata con le giuste profilassi. Non è stato questo il caso del Pd, purtroppo. La creatura è fragile, gracile, psicologicamente instabile, labile, caratterialmente tremula ed incerta. I suoi genitori sembrano preoccuparsi molto più di se stessi che di lui. Il Pd, pertanto, continuamente esposto a seduzioni di malintenzionati e furbastri che lo ingannano e ne abusano soffre e ha continue perdite di tono. I suoi parenti, congiunti vari e padrini si rivelano di continuo molesti consiglieri, i pochi che cercano di metterlo di fronte a se stesso ricevono calunnie o vengono trattati come menagramo, i suoi genitori li respingono stizziti, o gli fanno il broncio come si fa ai guastafeste. Il tormentato Pd in preda alle sue ansie ed alle sue angosce, che talora trascolorano in principi di sindrome pluri-schizoide, non sa che pesci pigliare. È sgomento davanti alle scelte necessarie che la vita (politica) gli impone, non sa con chi accompagnarsi e guarda tutti con sospetto. Non riesce neppure a trovare un posto in cui sentirsi a casa. Non verso una periferia che sta a sinistra, non in una comoda abitazione centrale. Persino la sua pretesa morale ereditaria soffre di una sorta di labirintismo da contagio che gli procura delle vertigini immorali. Persino il medico che si è scelto per farsi curare in attesa dei duri cimenti gli ha maliziosamente prescritto cure decisamente inappropriate. Povero Pd ce la farà a sopravvivere a se stesso in tempo? Il quesito non sarebbe così drammatico, se non ci fosse un intero paese malato che aspetta la risposta.